



SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

ANTICIPAZIONI SUI PRINCIPALI ANDAMENTI ECONOMICI

dal

RAPPORTO SVIMEZ 2014

SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO

Edito da "il Mulino"

Conferenza stampa

Roma, 30 luglio 2014

Camera dei Deputati

Sala della Regina

INDICE

1.	Il mondo lentamente sta uscendo dalla recessione ma in Europa segnali di crisi si alternano a una ripresa debole	4
2.	Economia italiana ancora in difficoltà, in bilico tra due emergenze, produttiva e sociale	5
3.	Quale eredità ci lasciano sei anni di recessione: un'Italia ancor più divisa e diseguale	6
4.	Economia meridionale a rischio eutanasia	7
5.	Al Sud si conferma più forte il taglio dei consumi	10
6.	Le famiglie rinunciano ai beni voluttuari, ma riducono anche i consumi alimentari e la spesa per cultura e cura della persona	12
7.	Cadono nei sei anni di crisi gli investimenti in Italia: al Sud è crollo	13
8.	Si riduce ancora la spesa pubblica per gli investimenti al Sud	14
9.	La crisi non ha risparmiato alcun settore dell'economia meridionale	18
10.	La crisi, in attenuazione nella maggior parte delle regioni del Centro-Nord, resta intensa nel 2013 in tutte quelle del Sud	21
11.	Più colpite dalla crisi le aree deboli dei Paesi dell'Euro rispetto a quelle dei Paesi nuovi aderenti fuori dall'area della moneta unica	24
12.	Industria del Sud: si aggrava la desertificazione	27
13.	Al Sud il <i>welfare</i> privato-sociale non compensa le carenze della PA	34
14.	Sempre meno nascite al Sud, emigrano i giovani, la popolazione meridionale invecchia	36
15.	È il mercato del lavoro l'epicentro del "tracollo" del Sud	39
16.	Una "nuova geografia del lavoro", che esclude il Sud: soprattutto giovani e donne	44
17.	Il rischio di perdere "capitale umano" e qualità del lavoro	51
18.	Una persistente recessione ha fatto emergere in tutta evidenza il dramma della povertà delle famiglie meridionali	56

*L'elaborazione del documento è stata coordinata da Adriano Giannola (Presidente SVIMEZ),
Riccardo Padovani (Direttore SVIMEZ), Delio Miotti (Dirigente SVIMEZ).*

*Hanno collaborato alla sua redazione: Raimondo Bosco, Luca Cappellani, Giorgio Miotti,
Guido Pellegrini, Carmelo Petraglia, Federico Pica, Giuseppe Provenzano, Grazia Servidio.*

La realizzazione grafica è di Fabrizio Greggi.

1. Il mondo lentamente sta uscendo dalla recessione ma in Europa segnali di crisi si alternano a una ripresa debole

Anche nel 2013 l'economia internazionale ha stentato a riprendere il passo di crescita precedente la crisi: il PIL mondiale ha mostrato nel complesso un lieve rallentamento nella ripresa rispetto all'anno precedente (+3% confrontato con il +3,2% del 2012). La modesta flessione nella crescita è stata avvertita sia nelle economie avanzate (+1,3% rispetto a +1,4%), sia anche in quelle emergenti ed in via di sviluppo (+4,7% nel 2013 rispetto al +5,0% nell'anno precedente).

In quest'ultime la crescita si è mantenuta su livelli più elevati della media mondiale, sebbene ancora inferiori a quelli registrati prima della crisi per la persistente debolezza della domanda estera. Il ritmo di crescita è rimasto stabile in Cina (+7,7%), mentre è aumentato in Brasile (+2,3% nel 2013 contro 1% nel 2012), grazie al recupero degli investimenti, e in Turchia (+4% nel 2013 rispetto a +2,1% nel 2012), favorito dall'accelerazione della spesa pubblica. Al contrario, la crescita si è più che dimezzata in Russia (+1,3% nel 2013 contro +3,4% nel 2012), anche a seguito dell'incertezza connessa con le tensioni in Ucraina, mentre una lieve flessione è stata registrata anche in India (+4,6% rispetto al +4,8% dell'anno precedente).

Le economie avanzate continuano a mostrare una dinamica più contenuta, meno della metà della media mondiale, sebbene in accelerazione nel primo trimestre del 2014. In particolare gli Stati Uniti, pur rallentando, mantengono un passo di crescita robusto (+1,9% nel 2013). L'espansione dell'attività economica, modesta nel primo trimestre, si è rafforzata nel corso dell'anno, sostenuta dai consumi privati e dalle esportazioni e favorita dall'orientamento fortemente espansivo della politica monetaria.

TAB. 1. Tassi di crescita annuali e cumulati del prodotto in termini reali (%) (a)

Paesi	2008-2009	2010-2011	2012	2013	2001-2007	2008-	2001-
	cumulata	cumulata			cumulata	2013	2013
Unione Europea (27 paesi)	-4,1	3,7	-0,4	0,1	17,2	-0,9	16,1
Area dell'Euro (17 paesi)	-4,1	3,6	-0,7	-0,4	14,6	-1,7	12,6
Area non Euro	0,1	5,2	0,6	1,1	38,4	7,1	48,2
Germania	-4,1	7,5	0,7	0,4	10,3	4,2	15,0
Spagna	-3,0	-0,2	-1,6	-1,2	26,4	-5,9	19,0
Francia	-3,2	3,8	0,0	0,2	13,5	0,7	14,3
Grecia	-3,3	-11,7	-7,0	-3,9	33,2	-23,7	1,6
Italia	-6,6	2,2	-2,4	-1,9	9,1	-8,5	-0,2
Mezzogiorno	-6,5	-0,9	-3,2	-3,5	7,1	-13,3	-7,2
Centro-Nord	-6,6	3,2	-2,1	-1,4	9,7	-7,0	2,0

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Nell'Unione Europea, invece, il riposizionamento competitivo sui mercati mondiali sta avvenendo ancora con troppa lentezza. Il prodotto nel 2013 è sostanzialmente ristagnato, crescendo di appena lo 0,1%, rispetto a -0,4% del 2012, indicando come l'uscita dalla recessione sia

particolarmente laboriosa e i segnali di una più volte annunciata ripresa rimangono ancora particolarmente fragili e incerti.

Nell'ambito della UE è l'area dell'euro a soffrire di più; infatti, ancora nel 2013, la ripresa ha tardato a consolidarsi, mentre la dinamica del PIL è rimasta ancora negativa, con un calo dello -0,4%, dopo il -0,7% dell'anno precedente. La fragilità della ripresa, i cui primi segnali sui consumi e fatturato sono stati avvertiti nella primavera, è segnalata dalle differenze tra paesi nel recupero dalla crisi: il prodotto è in lieve crescita in Germania e Francia (rispettivamente +0,4% e +0,2%), dove si stanno consolidando i segnali di ripresa, mentre nei Paesi del Sud Europa continua invece a calare (-1,2% in Spagna, -3,9% in Grecia, -1,9% in Italia). I divari, in particolare tra Germania e resto dei paesi dell'area dell'Euro, appaiono allargarsi anche nella prima parte del 2014, creando una situazione di tensione nell'economie dell'area che necessita di processi di riaggiustamento simmetrici da parte di tutti i paesi coinvolti.

All'origine di questi divari vi è un percorso diverso di recupero della produttività, che non può essere riequilibrato da movimenti dei tassi di cambio relativi, e che solo lentamente si riadatta attraverso variazioni del costo del lavoro. Ne consegue che gli effetti sul sistema produttivo non sono solo congiunturali, amplificando le differenziazioni economiche e sociali nell'area. In termini cumulati, nella fase recessiva tra il 2008 e 2013 vi è stata un'erosione di quasi due punti percentuali del PIL dell'area dell'euro, ma di quasi tre volte più elevata in Spagna (-5,9%), di oltre quattro volte in Italia (-8,5%), con una perdita complessiva di quasi un quarto del prodotto in Grecia (-23,7%). Al contrario, le economie più forti dell'area, usufruendo di un rapporto di cambio favorevole, hanno ormai completamente recuperato i livelli di prodotto precedenti alla crisi, come in Francia (+0,7%), oppure sono in piena crescita, con un aumento di oltre 4 punti percentuali, come in Germania.

La combinazione tra un tasso di cambio flessibile e l'appartenenza al club commerciale dell'Unione Europea ha permesso ai nuovi paesi entrati, fuori dall'area dell'euro, di mitigare gli effetti della crisi e di entrare più velocemente in una fase di ripresa. Nel complesso questi paesi hanno registrato nel periodo 2008 – 2013 un incremento del PIL del 7,1%, a fronte della perdita dell'1,7% per i paesi dell'euro.

Gli effetti della crisi sull'occupazione si sono risentiti in ritardo ma permangono più a lungo. Nell'area dell'euro la caduta dell'occupazione è stata più accentuata che nell'anno precedente (-0,9% nel 2013 contro -0,6% del 2012), con ampie differenze tra i diversi Paesi: dove il PIL è cresciuto, l'occupazione ha tenuto o è aumentata, ed è il caso di Germania e Francia (+0,6% la prima, stabile sullo zero la seconda). Dove, invece, come nei paesi mediterranei, il calo del prodotto è stato marcato, gli effetti sui posti di lavoro sono stati ancor più evidenti (Spagna -3%, Italia -2%).

2. Economia italiana ancora in difficoltà, in bilico tra due emergenze, produttiva e sociale

L'economia italiana stenta a riavviarsi su un sentiero di crescita. Il 2013 è stato ancora un anno negativo, con un calo del PIL del -1,9%, solo lievemente inferiore al -2,4% perso l'anno precedente. L'andamento produttivo rimane stagnante, anche se gli indicatori congiunturali nella prima parte del 2014 mostrano fragili segni di miglioramento.

L'andamento dell'economia italiana è stato nel 2013 tra i peggiori in Europa: solo la Grecia e Cipro sono calati in misura maggiore. Si è quindi continuata ad aprire la forbice della crescita con

l'economia europea, che in termini cumulati, dall'inizio della crisi, ha superato i sette punti percentuali (v. Tab. 1).

A differenza di altri paesi europei, come la Germania o il Regno Unito, l'Italia è stata investita da una seconda fase recessiva, dopo quella del biennio 2008 – 2009. Gli indicatori congiunturali segnalano che tale seconda recessione, iniziata nel terzo trimestre 2010, apparirebbe concludersi nella seconda metà del 2014, sebbene i recentissimi dati sul PIL mostrano ancora oggi il prevalere di una fase di stagnazione. Tale fase negativa è risultata meno intensa ma più prolungata della precedente, e dominata da una forte caduta della domanda interna, con qualche recupero invece di quella estera.

Nel corso del 2013 la contrazione del PIL si è ridotta d'intensità, mostrando primi segnali di lenta uscita dalla crisi a partire dalla seconda metà del 2014. La ripresa rimane però fragile: esiste incertezza sulle prospettive future della domanda, e in presenza di ampi margini di capacità inutilizzata le imprese sono ancora restie a produrre e investire. Inoltre, sebbene si sia arrestata la caduta dell'occupazione in atto dalla seconda metà del 2012, è in aumento il numero dei disoccupati.

3. Quale eredità ci lasciano sei anni di recessione: un'Italia ancor più divisa e diseguale

Il lascito della peggiore crisi economica dal dopoguerra è un Paese ancor più diviso del passato e sempre più diseguale. La flessione dell'attività produttiva è stata molto più profonda ed estesa nel Mezzogiorno che nel resto del Paese. Come temuto, gli effetti appaiono non più solo transitori ma strutturali: cambia la struttura produttiva, con un peso dell'apparato industriale sempre minore; la forte riduzione degli investimenti diminuisce lo stock di capitale, che non venendo rinnovato perde in competitività; le migrazioni e i minori flussi in entrata nel mercato del lavoro contemperano la riduzione di possibilità di occupazione. Il Mezzogiorno appare collocarsi in un equilibrio statico di minore produttività, minore occupazione e quindi, inevitabilmente, minore benessere. Il grosso sforzo delle regioni meridionali di mantenersi comunque agganciate all'economie del Centro-Nord, che nel dopoguerra sono state tra le più sviluppate e di maggiore crescita in Europa, potrebbe rapidamente vanificarsi.

Le differenze in termini di crescita tra le due aree appaiono negli anni di crisi sostanziali. Il Centro-Nord, che aveva partecipato alla ripresina del biennio 2010 – 2011, allineandosi sostanzialmente alle dinamiche medie della UE (+3,2% contro + 3,7%), ha perso nel biennio successivo tre punti e mezzo percentuali (Tab. 1). Nella seconda parte del 2013 i deboli segnali di ripresa, favoriti dall'andamento positivo delle esportazioni, hanno solo parzialmente controbilanciato la flessione della domanda interna, cosicché in media d'anno, secondo le valutazioni di preconsuntivo della SVIMEZ, il PIL è sceso del -1,4%; un calo significativo ma comunque di intensità ridotta rispetto al 2012 (-2,1%). Il calo maggiore è stato registrato nel Nord-Est (-2,1%) che ha sofferto maggiormente della crisi, mentre la flessione è stata relativamente minore nel Nord-Ovest (-1,2%) e al Centro (-0,8%) (Tab. 2).

TAB. 2. Prodotto Interno Lordo (tassi di variazione % annui e cumulati) (a)

	2012	2013	2001-2007		2008-2013		2001-2013	
			m.a.	cumulata	m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
Mezzogiorno	-3,2	-3,5	1,0	7,1	-2,4	-13,3	-0,6	-7,2
Centro-Nord	-2,1	-1,4	1,3	9,7	-1,2	-7,0	0,2	2,0
- Nord-Ovest	-2,3	-1,2	1,1	8,3	-1,1	-6,3	0,1	1,4
- Nord-Est	-2,2	-2,1	1,3	9,5	-1,4	-8,4	0,0	0,3
- Centro	-1,9	-0,8	1,7	12,3	-1,1	-6,5	0,4	5,0
Italia	-2,4	-1,9	1,3	9,1	-1,5	-8,5	0,0	-0,2

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Nel Mezzogiorno, invece, la caduta del prodotto nel 2013 si è accentuata. Secondo le valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, nel 2013 il Prodotto Interno Lordo (a prezzi concatenati) è calato infatti nel Mezzogiorno del 3,5%, approfondendo la netta flessione già registrata l'anno precedente (-3,2). Non avendo inoltre beneficiato della ripresina del biennio 2010-2011, l'economia delle regioni meridionali ha quindi affrontato il sesto anno di crisi ininterrotta. Purtroppo, diversamente dal Centro-Nord, non si intravedono neppure segnali di un'inversione di tendenza per il prossimo biennio, riflettendo anche il minore impatto al Sud della ripresa della domanda estera. Secondo le stime effettuate con il modello di previsione regionale SVIMEZ-IRPET, il PIL del Mezzogiorno dovrebbe infatti risultare ancora in calo – sia pur più moderato – sia nel 2014 (-0,8%) che nel 2015 (-0,3%), a fronte di una crescita nel Centro-Nord, dell'1,1% nel 2014 e dell'1,7% nel 2015.

4. Economia meridionale a rischio eutanasia

Nel periodo di crisi (2008-2013), l'economia meridionale è calata di circa il doppio rispetto al resto del Paese (-13,3% rispetto al -7% del Centro-Nord). Le conseguenze, come segnalato, riguardano cambiamenti difficili da invertire della struttura economica delle regioni del Sud: tendenziale desertificazione industriale, incapacità di generare reddito e posti di lavoro, allontanamento dalle traiettorie di sviluppo europee, con il rischio di avvistamento in una ulteriore spirale perversa di calo della domanda e disoccupazione.

L'uscita dalla crisi non è semplice. Questo perché la spinta della domanda estera, che sta attualmente trainando la debole ripresa del Centro-Nord, ha nel Sud un peso assolutamente modesto. Al contrario, la domanda interna è ancora in forte caduta, originata dalla pesante contrazione dei consumi e dal crollo della spesa per investimenti. Un meccanismo di aggiustamento che sta lavorando è quello demografico. I giovani emigrano, e la natalità si riduce in modo inimmaginabile rispetto al decennio precedente, controbilanciando, per questa via, le differenze di

reddito, e quindi parzialmente riassorbendo il gap venutosi a creare in termini di reddito pro capite. Non è però un meccanismo virtuoso: al depauperamento del capitale fisico, in mancanza di nuovi investimenti, si affianca il depauperamento del capitale umano, riducendo ulteriormente le risorse su cui il Mezzogiorno potrà contare per uscire dalla crisi.

Nel complesso, la lunga crisi che ha interessato l'area meridionale ha come inevitabile conseguenza l'allargamento del divario di sviluppo tra il Nord e il Sud del Paese. Se misuriamo tale divario in termini di prodotto pro capite, pur in presenza di una riduzione della popolazione, la distanza del Mezzogiorno dal resto dell'Italia ha ripreso ad allargarsi: nel 2013 è tornata ai livelli del 2003, ben dieci anni fa (Tab. 3). L'analisi della dinamica del PIL per abitante nel Mezzogiorno segnala come i continui cali del prodotto lo abbiano riportato, in valori correnti, a livelli simili a quelli di metà anni Duemila: 16.888 euro nel 2013 contro i 16.511 del 2005. Ciò è da attribuire non tanto ai livelli di produttività dell'area, che nel periodo di crisi 2008-2013 mostrano una sostanziale stazionarietà, quanto ad una preoccupante diminuzione del tasso lordo di occupazione. Nel complesso, questo ha portato a un netto calo del prodotto realizzato nel Mezzogiorno, che ha annullato gli effetti positivi dovuti a una minor crescita della popolazione.

TAB.3. *Prodotto per abitante del Mezzogiorno e sue componenti (indici: Centro-Nord = 100)*

Anni	Prodotto per abitante		Prodotto per unità di lavoro		Unità di lavoro per abitante
	euro correnti	(a)	(a)	(b)	
2000	13.969,2	55,9	81,5	82,0	68,2
2001	14.700,9	56,2	80,6	81,2	69,4
2002	15.203,3	56,3	80,0	80,5	70,0
2003	15.588,7	56,6	80,6	81,1	69,6
2004	16.060,6	56,6	80,8	81,2	69,3
2005	16.511,1	57,2	81,3	81,3	69,6
2006	17.199,8	57,9	81,8	81,3	69,9
2007	17.724,9	57,8	82,1	81,8	69,4
2008	17.913,5	58,2	82,7	82,6	69,0
2009	17.295,2	58,8	84,2	84,5	69,0
2010	17.378,7	58,0	83,2	83,1	68,7
2011	17.483,0	57,5	82,3	82,4	68,6
2012	17.247,1	57,3	82,0	82,0	68,7
2013	16.888,6	56,6	82,6	82,5	67,4

(a) Calcolato su valori a prezzi correnti.

(b) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.*

Anche al Centro-Nord la perdita di competitività di sistema sta imponendo una forte ristrutturazione dell'apparato produttivo di quell'area. L'avvio su un sentiero stabile di rilancio dello sviluppo appare però irraggiungibile senza un recupero della domanda interna. Da questo punto di vista, tale sviluppo è legato anche a una ripresa dell'economia meridionale, data la forte integrazione tra i mercati delle due parti del Paese, come studi recenti hanno ampiamente documentato.

Il Centro-Nord non è certo entrato in crisi per colpa del Sud; d'altro canto, rischia di non uscirne finché non si affronta e non si risolve il problema del Mezzogiorno, in quanto una domanda meridionale così depressa ha inevitabili effetti negativi sull'economia delle regioni centrali e settentrionali.

Il rapporto funzionale tra le due aree del Paese, del resto, è ampiamente testimoniato dagli andamenti demografici: il Centro Nord continua ad attrarre significativi flussi di popolazione che si spostano dalle regioni meridionali. Tale fenomeno è continuato con forza anche negli ultimi due anni di crisi. L'entità dei flussi migratori colpisce soprattutto pensando agli effetti che avrà sulla capacità del Sud di riprendere un percorso di sviluppo e di crescita. Si tratta, infatti, principalmente di giovani in età riproduttiva e dotati di elevate conoscenze e competenze professionali e intellettuali. Se, da un lato, questo pregiudica l'evoluzione demografica dell'area meridionale, che tenderà progressivamente a contrarsi, fino a perdere entro il prossimo cinquantennio più di un quinto della popolazione, dall'altro priva il Sud di quelle competenze indispensabili per la crescita economica. Tale fenomeno si rileva principalmente nelle aree urbane, dove si dovrebbe concentrare la ripresa dei processi di sviluppo.

La prolungata crisi, che si è caratterizzata per un sempre più intenso processo di disinvestimento, che ha comportato un evidente ridimensionamento dell'apparato produttivo, al punto da innescare il rischio di desertificazione industriale dell'area meridionale, sta avendo come drammatico effetto un crollo dell'occupazione, ormai tornata sui livelli del 1977, di quasi 40 anni fa, e un drastico aumento del tasso di disoccupazione, che nel 2013 ha raggiunto al Sud un livello di quasi il 20%. (e del 31,5% per il tasso di disoccupazione "corretto", che considera tra i disoccupati anche coloro che non cercano lavoro attivamente e le unità virtuali in cassa integrazione guadagni), a fronte del 9,1% nel Centro-Nord (e di un tasso "corretto" del 13,2%).

5. Al Sud si conferma più forte il taglio dei consumi

Il Mezzogiorno ha subito tra il 2008 e il 2013 una caduta dell'occupazione del 9%, quattro volte superiore a quella del Centro-Nord (-2,4%). Dei circa 985 mila posti di lavoro persi in Italia nello scorso sessennio, ben 583 mila sono nel Sud. L'impatto della caduta dell'occupazione è stato così forte da provocare un crollo dei consumi delle famiglie meridionali di quasi 13 punti percentuali (-12,7%), di oltre due volte maggiore di quello registrato nel resto del Paese (-5,7%).

TAB. 4. *PIL, consumi e investimenti (tassi di variazione % annui e cumulati) (a)*

Aggregati	2012	2013	2001-2007		2008-2013		2001-2013	
			m.a.	cumulata	m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
Mezzogiorno								
PIL	-3,2	-3,5	1,0	7,1	-2,4	-13,3	-0,6	-7,2
Consumi finali interni	-3,77	-2,4	0,9	6,4	-1,8	-10,3	-0,4	-4,5
Consumi finali delle famiglie	-4,5	-3,3	0,5	3,2	-2,2	-12,7	-0,8	-9,9
Consumi finali delle AAPP e delle ISP	-2,1	-0,4	1,9	14,3	-0,8	-4,8	0,6	8,8
Investimenti fissi lordi	-7,6	-5,2	1,5	11,3	-6,5	-33,0	-2,2	-25,5
Centro-Nord								
PIL	-2,1	-1,4	1,3	9,7	-1,2	-7,0	0,2	2,0
Consumi finali interni	-3,4	-2,0	1,2	8,4	-0,9	-5,1	0,2	2,9
Consumi finali delle famiglie	-3,6	-2,3	0,9	6,2	-1,0	-5,7	0,0	0,2
Consumi finali delle AAPP e delle ISP	-2,8	-1,1	2,2	16,5	-0,5	-3,0	0,9	13,0
Investimenti fissi lordi	-8,1	-4,6	2,0	15,0	-4,6	-24,5	-1,1	-13,1
Italia								
PIL	-2,4	-1,9	1,3	9,1	-1,5	-8,5	0,0	-0,2
Consumi finali interni	-3,5	-2,1	1,1	7,8	-1,1	-6,6	0,1	0,7
Consumi finali delle famiglie	-3,8	-2,5	0,8	5,4	-1,3	-7,6	-0,2	-2,6
Consumi finali delle AAPP e delle ISP	-2,6	-0,8	2,1	15,7	-0,6	-3,7	0,8	11,4
Investimenti fissi lordi	-8,0	-4,7	1,9	14,1	-5,0	-26,7	-1,4	-16,4

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.*

TAB. 5 . Tassi annui di variazione % dei consumi finali interni (a)

Categorie	2012	2013	2001-2007		2008-2013		2001-2013	
			m.a.	cumulata	m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
Mezzogiorno								
Spese per consumi finali delle famiglie	-4,5	-3,3	0,5	3,2	-2,2	-12,7	-0,8	-9,9
Alimentari, bevande e tabacco	-3,6	-3,4	0,1	0,8	-2,6	-14,6	-1,1	-13,9
Vestiaro e calzature	-11,6	-6,4	-0,9	-5,9	-4,4	-23,7	-2,5	-28,2
Abitazioni e spese connesse	-1,5	-1,6	0,1	0,5	-0,4	-2,5	-0,2	-2,1
Altri beni e servizi	-5,7	-4,0	1,2	8,7	-2,9	-16,2	-0,7	-8,9
Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP	-2,1	-0,4	1,9	14,3	-0,8	-4,8	0,6	8,8
Totale	-3,8	-2,4	0,9	6,4	-1,8	-10,3	-0,4	-4,5
Centro-Nord								
Spese per consumi finali delle famiglie	-3,6	-2,3	0,9	6,2	-1,0	-5,7	0,0	0,2
Alimentari, bevande e tabacco	-2,7	-3,0	0,5	3,4	-1,9	-10,7	-0,6	-7,7
Vestiaro e calzature	-9,0	-4,7	-0,6	-4,3	-2,4	-13,8	-1,5	-17,5
Abitazioni e spese connesse	-1,9	-0,7	0,6	4,2	-0,2	-1,2	0,2	2,9
Altri beni e servizi	-4,1	-2,7	1,4	10,1	-0,9	-5,4	0,3	4,2
Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP	-2,8	-1,1	2,2	16,5	-0,5	-3,0	0,9	13,0
Totale	-3,4	-2,0	1,2	8,4	-0,9	-5,1	0,2	2,9
Italia								
Spese per consumi finali delle famiglie	-3,8	-2,5	0,8	5,4	-1,3	-7,6	-0,2	-2,6
Alimentari, bevande e tabacco	-3,0	-3,1	0,4	2,5	-2,1	-12,0	-0,8	-9,8
Vestiaro e calzature	-9,8	-5,2	-0,7	-4,8	-3,0	-16,9	-1,8	-20,9
Abitazioni e spese connesse	-1,8	-0,9	0,4	3,1	-0,3	-1,6	0,1	1,5
Altri beni e servizi	-4,5	-3,0	1,3	9,8	-1,4	-8,0	0,1	1,0
Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP	-2,6	-0,8	2,1	15,7	-0,6	-3,7	0,8	11,4
Totale	-3,5	-2,1	1,1	7,8	-1,1	-6,6	0,1	0,7

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Nel 2013 i consumi finali interni sono calati del 2% nel Centro-Nord e del 2,4% nel Sud. La differenza tra le due aree è soprattutto dovuta alla diminuzione dei consumi delle famiglie, il cui calo è risultato anche lo scorso anno maggiore nel Mezzogiorno: -3,3% a fronte del -2,3%. Più contenuto è risultato invece al Sud il calo dei consumi delle pubbliche amministrazioni, diminuiti del -0,4% rispetto al -1,1% del Centro-Nord.

6. Le famiglie rinunciano ai beni voluttuari, ma riducono anche i consumi alimentari e la spesa per cultura e cura della persona

La contrazione dei consumi delle famiglie meridionali è stata e continua ad essere particolarmente intensa, e maggiore che nel resto del Paese, per gli acquisti più facilmente comprimibili, come quelli di vestiario e calzature: -6,4% nel 2013, contro il -4,7% del Centro-Nord; -23,7% cumulato contro il -13,8% nel complesso del sessennio 2008-2013. Ma significativo e preoccupante il ridimensionamento della spesa delle famiglie è stato anche per gli “altri beni e servizi”, voce che comprende servizi per la cura della persona, spese per l’istruzione, che si sono ridotti al Sud nel sessennio 2008-2013 del 16,2%, tre volte in più rispetto al Centro-Nord (-5,4%).

Prosegue inoltre intensa la riduzione della spesa per beni alimentari, un dato che più di tutti evidenzia il diffondersi di condizioni di povertà relativa. Nel 2013 il calo dei consumi alimentari è stato al Sud del -3,4%, contro il -3% al Centro-Nord. Nel complesso del sessennio 2008-2013 il calo cumulato di questi consumi è stato al Sud di quasi 15 punti (-14,6%), risultando significativamente maggiore rispetto di quello, pur grave, avutosi nel resto del Paese (-10,7%).

7. Cadono nei sei anni di crisi gli investimenti in Italia: al Sud è crollo

La dinamica complessiva del sessennio di crisi ha visto una drastica contrazione del processo di accumulazione in entrambe le parti del Paese, ma di intensità decisamente maggiore al Sud (Tab. 6).

Gli investimenti fissi lordi hanno segnato anche nel 2013 una caduta maggiore al Sud che al Centro-Nord: -5,2% a fronte del -4,6%. Nel complesso del sessennio 2008-2013, la riduzione cumulata degli investimenti è arrivata a commisurarsi nel 33%, quasi 9 punti in più rispetto al Centro-Nord (-24,5%).

TAB. 6. Gli investimenti nei settori (tassi di variazione % annui e cumulati) (a)

Branca proprietaria	2012	2013	2001-2007		2008-2013		2001-2013	
			m.a.	cumulata	m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
Mezzogiorno								
Agricoltura, silv. e pesca	-15,8	-5,0	-0,5	-3,6	-9,4	-44,6	-4,7	-46,7
Industria	-10,3	-3,8	-0,8	-5,6	-10,7	-49,4	-5,5	-52,2
In senso stretto	-11,8	-2,6	-0,9	-5,9	-11,9	-53,4	-6,1	-56,1
Costruzioni	-4,8	-7,5	-0,5	-3,7	-5,0	-26,7	-2,6	-29,4
Servizi	-6,5	-5,5	2,7	20,2	-5,0	-26,5	-1,0	-11,7
Totale	-7,6	-5,2	1,5	11,3	-6,5	-33,0	-2,2	-25,5
Centro-Nord								
Agricoltura, silv. e pesca	-8,1	-3,8	1,2	8,6	-2,6	-14,5	-0,6	-7,1
Industria	-9,2	-5,5	1,3	9,8	-5,0	-26,6	-1,6	-19,3
In senso stretto	-9,1	-6,1	1,2	8,3	-4,6	-24,6	-1,5	-18,3
Costruzioni	-9,8	-0,9	2,6	19,8	-7,8	-38,4	-2,3	-26,3
Servizi	-7,6	-4,2	2,4	17,8	-4,5	-24,1	-0,9	-10,6
Totale	-8,1	-4,6	2,0	15,0	-4,6	-24,5	-1,1	-13,1
Italia								
Agricoltura, silv. e pesca	-9,9	-4,0	0,6	4,5	-4,4	-23,8	-1,7	-20,4
Industria	-9,3	-5,2	0,8	5,9	-6,2	-31,8	-2,5	-27,8
In senso stretto	-9,5	-5,6	0,7	4,7	-6,0	-31,2	-2,5	-27,9
Costruzioni	-8,4	-2,8	1,8	13,2	-7,1	-35,6	-2,4	-27,1
Servizi	-7,3	-4,6	2,4	18,4	-4,6	-24,8	-0,9	-10,9
Totale	-8,0	-4,7	1,9	14,1	-5,0	-26,7	-1,4	-16,4

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

La caduta degli investimenti ha interessato tutti i settori dell'economia, assumendo, in particolare, dimensione "epocale" nell'industria in senso stretto, crollata al Sud nel sessennio di crisi 2008-2013 addirittura del 53,4%. Una riduzione più che doppia rispetto a quella, pur di per sé assai grave, del Centro-Nord (-24,6%).

Il processo di accumulazione dell'industria meridionale aveva peraltro già vissuto una tendenza alla riduzione nel periodo precedente alla crisi (-5,9% tra il 2001 e il 2007) in presenza, invece, di un andamento positivo nel Centro-Nord (+8,3%).

Un così massiccio fenomeno di disinvestimento ha ulteriormente aggravato la già scarsa competitività dell'area e ha comportato un forte ridimensionamento dell'estensione e delle dimensioni dell'apparato produttivo, favorendo nella sostanza un processo di *downsizing* e al tempo stesso di desertificazione dei territori meridionali.

Anche gli investimenti nel settore delle costruzioni hanno segnato al Sud nello scorso sessennio un calo molto forte (-26,7%), anche se meno intenso di quello del Centro-Nord (-38,4%). La situazione, inoltre, risulta invertita a sfavore del Sud se anziché gli investimenti "per branca proprietaria", e cioè "nel" settore delle costruzioni – riportati in Tab. 6 – si considerano quelli "per branca produttrice", e cioè la spesa per investimenti in costruzioni effettuata dal complesso dei settori di attività economica, per i quali la caduta nello stesso periodo è stata al Sud del 30,9%, contro il 27,8% del Centro-Nord.

Altro settore particolarmente colpito dal drastico calo di investimenti è l'agricoltura, riflettendo la maggiore difficoltà di ordine strutturale (modeste dimensioni aziendali e invecchiamento dei conduttori), nel quale la diminuzione ha raggiunto al Sud nel periodo 2008-2013 il 44,6%, a fronte del -14,5% nel Centro-Nord.

Il processo di ridimensionamento ha colpito naturalmente anche il settore dei servizi – con un calo del -26,5% al Sud, contro il -24,1% del Centro-Nord – e in particolare quelli collegati all'industria: per esempio, le attività professionali e quelle finanziarie hanno avuto un calo di investimenti nella media 2008-2013 di quasi il 35%, contro il -23% del Centro-Nord.

8. Si riduce ancora la spesa pubblica per gli investimenti al Sud

L'ammontare consolidato della spesa (corrente e in conto capitale) delle Amministrazioni pubbliche d'Italia, espresso in euro pro capite a valore costante, si riduce nel 2013, rispetto al 2012, del 2,4%; l'importo corrispondente, sul lato delle entrate si riduce anch'esso nella stessa misura; l'ammontare delle entrate tributarie si riduce del 3,0%; il debito ulteriormente cresce dell'1,8%. Questi risultati – che mostrano come l'Italia permanga in una condizione grave di sofferenza finanziaria – sono in via prevalente effetto dei due diversi fenomeni. Da un lato, la riduzione del tasso degli interessi sul debito (dello *spread*) ne ha considerevolmente ridotto l'ammontare degli interessi medesimi (-7,8%). Dall'altro lato, prosegue la compressione delle spese in conto capitale, che è in particolare accentuata per il Mezzogiorno.

Tab. 7. Spesa della P.A. in conto capitale per fonte di finanziamento nel periodo 2001-2012, nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (miliardi di euro 2013) (a)

	2001	2007	2008	2009	2010	2011	2012
	Spesa ordinaria						
Mezzogiorno	10,1	10,8	10,0	14,2	10,5	9,7	10,8
Centro-Nord	35,8	42,0	39,7	39,8	33,1	31,9	28,2
Italia	45,9	52,8	49,7	54,0	43,7	41,6	39,0
- Mezzogiorno in % dell'Italia	22,1	20,4	20,0	26,2	24,2	23,3	27,6
	Spesa per le aree sottoutilizzate (b)						
Mezzogiorno	16,5	13,3	11,7	9,2	7,6	9,0	6,9
Centro-Nord	3,7	3,1	2,2	3,3	3,4	3,5	3,3
Italia	20,2	16,4	13,9	12,5	11,1	12,5	10,2
- Mezzogiorno in % dell'Italia	81,8	81,2	83,8	73,9	68,9	71,9	67,3
	Spesa complessiva						
Mezzogiorno	26,6	24,0	21,6	23,4	18,2	18,7	17,7
Centro-Nord	39,4	45,1	42,0	43,1	36,6	35,4	31,5
Italia	66,1	69,1	63,6	66,5	54,7	54,1	49,2
- Mezzogiorno in % dell'Italia	40,3	34,8	34,0	35,2	33,2	34,5	35,9

(a) La spesa a prezzi costanti è stata calcolata applicando ai valori correnti il deflatore del PIL.

(b) Comprensiva delle erogazioni del FAS e di quelle della programmazione comunitaria e del relativo cofinanziamento nazionale.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

La distribuzione territoriale della spesa pubblica complessiva in conto capitale delle Amministrazioni Pubbliche, quale risulta dalle elaborazioni prodotte dal DPS, mostra una quota del Mezzogiorno pari al 35,9% nel 2012: si tratta di valori ormai stabilmente al di sotto del peso del Mezzogiorno in termini di valore medio tra popolazione e superficie (38%). L'inadeguatezza della quota destinata al Mezzogiorno, che non si discosta dalla sua quota in termini di popolazione, è un problema vecchio che non poteva non acuirsi in una fase di scarsità di risorse quale quella attuale che vede, appunto, l'utilizzo delle risorse aggiuntive per ogni e qualsiasi emergenza che si verifichi nel Mezzogiorno, emergenze che al Nord sono affrontate con risorse ordinarie, o per finanziare i servizi della Pubblica Amministrazione. E' quanto emerge dalla scomposizione della spesa in conto capitale tra intervento ordinario e intervento aggiuntivo. La spesa ordinaria si conferma infatti l'elemento di debolezza dell'attività di investimento nel Mezzogiorno, con una quota sulla spesa ordinaria complessiva del Paese, pur in crescita rispetto agli anni precedenti, che non raggiunge neppure il 30% (27,6%). Quanto alla spesa aggiuntiva, la sua incidenza sulla spesa aggiuntiva totale è scesa nel 2012 al 67,3%, ben al di sotto della quota dell'80% che rappresenta la percentuale fissata per la ripartizione delle risorse aggiuntive tra le aree depresse del Nord e del Sud del Paese.

Tab. 8. *Spesa in conto capitale delle imprese pubbliche nel periodo 2001-2012 (milioni di euro) (a)*

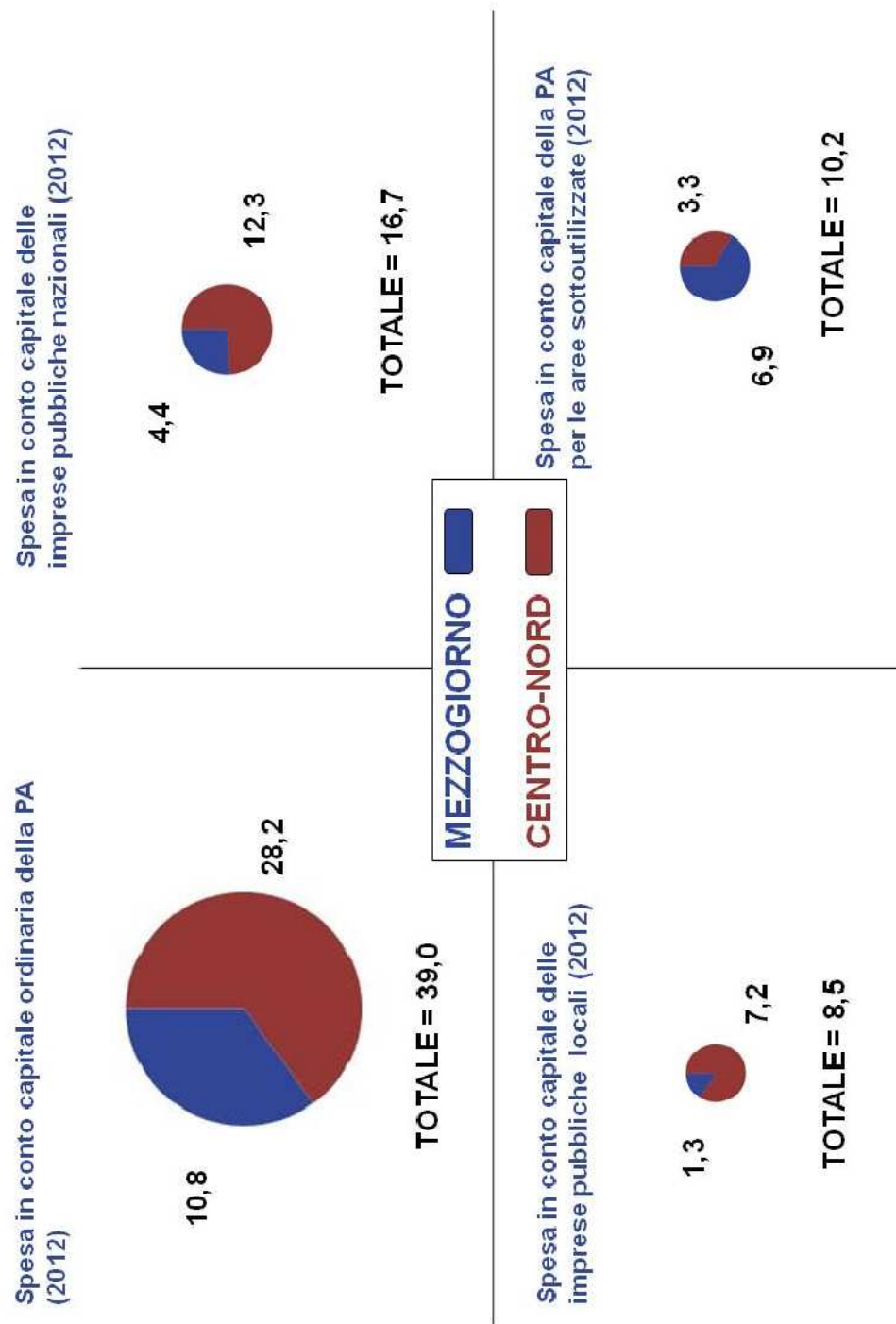
Settori	2001	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Imprese pubbliche nazionali							
Mezzogiorno	3.136,2	4.378,9	4.244,8	4.305,8	4.729,5	5.011,7	4.372,3
Centro-Nord	8.723,3	13.277,2	12.424,6	14.392,9	13.045,2	11.932,6	12.273,5
Italia	11.859,5	17.656,1	16.669,3	18.698,6	17.774,7	16.944,3	16.645,8
% Mezzogiorno su Italia	26,4	24,8	25,5	23,0	26,6	29,6	26,3
Imprese pubbliche locali							
Mezzogiorno	1.519,5	1.845,5	2.153,1	1.768,4	1.877,4	1.395,0	1.259,0
Centro-Nord	5.982,0	9.652,9	11.394,8	9.896,6	7.837,6	8.631,9	7.248,8
Italia	7.501,5	11.498,4	13.547,9	11.665,0	9.715,0	10.026,9	8.507,7
% Mezzogiorno su Italia	20,3	16,1	15,9	15,2	19,3	13,9	14,8
Totale							
Mezzogiorno	4.655,7	6.224,5	6.397,8	6.074,2	6.606,9	6.406,7	5.631,3
Centro-Nord	14.705,3	22.930,1	23.819,4	24.289,5	20.882,8	20.564,5	19.522,3
Italia	19.361,0	29.154,5	30.217,2	30.363,6	27.489,7	26.971,2	25.153,6
% Mezzogiorno su Italia	24,0	21,3	21,2	20,0	24,0	23,8	22,4

(a) Al netto di "Partecipazioni azionarie e conferimenti" e "Concessione di crediti".

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.*

Ad aggravare la situazione concorrono poi le imprese pubbliche nazionali e locali la cui attività di investimento presenta una concentrazione ancora maggiore nel Centro-Nord (v. Tab. 8). Si tratta di enti e società partecipate dallo Stato o da Enti locali, a cavallo tra il privato e il pubblico, che hanno una presenza rilevante nel panorama economico locale e nazionale. La loro importanza può riassumersi in alcune cifre: a livello nazionale gli investimenti delle imprese pubbliche nazionali e locali sono stati pari nel 2012, in valori correnti, a 25 miliardi di euro a fronte di un ammontare di spesa in conto capitale della Pubblica Amministrazione pari a 49 miliardi di euro. Il loro contributo risulta ancor più elevato nel Centro-Nord con 19,5 miliardi rispetto ai 31,5 miliardi della PA. Nel Mezzogiorno la spesa è stata rispettivamente pari a 5,6 miliardi per le imprese pubbliche e a 17,7 miliardi per le spese in conto capitale della PA per la seconda. E' da segnalare in particolare che il livello di spesa realizzato nel 2012 dalle imprese pubbliche nazionali nel Centro-Nord è stato pari a 12,3 miliardi di euro (4,3 nel Mezzogiorno), ammontare quasi doppio rispetto alla spesa aggiuntiva in conto capitale destinata alle aree sottoutilizzate nel 2012 (6,9 miliardi di Euro).

FIG. 1. *La spesa pubblica in conto capitale (a). Miliardi di euro*



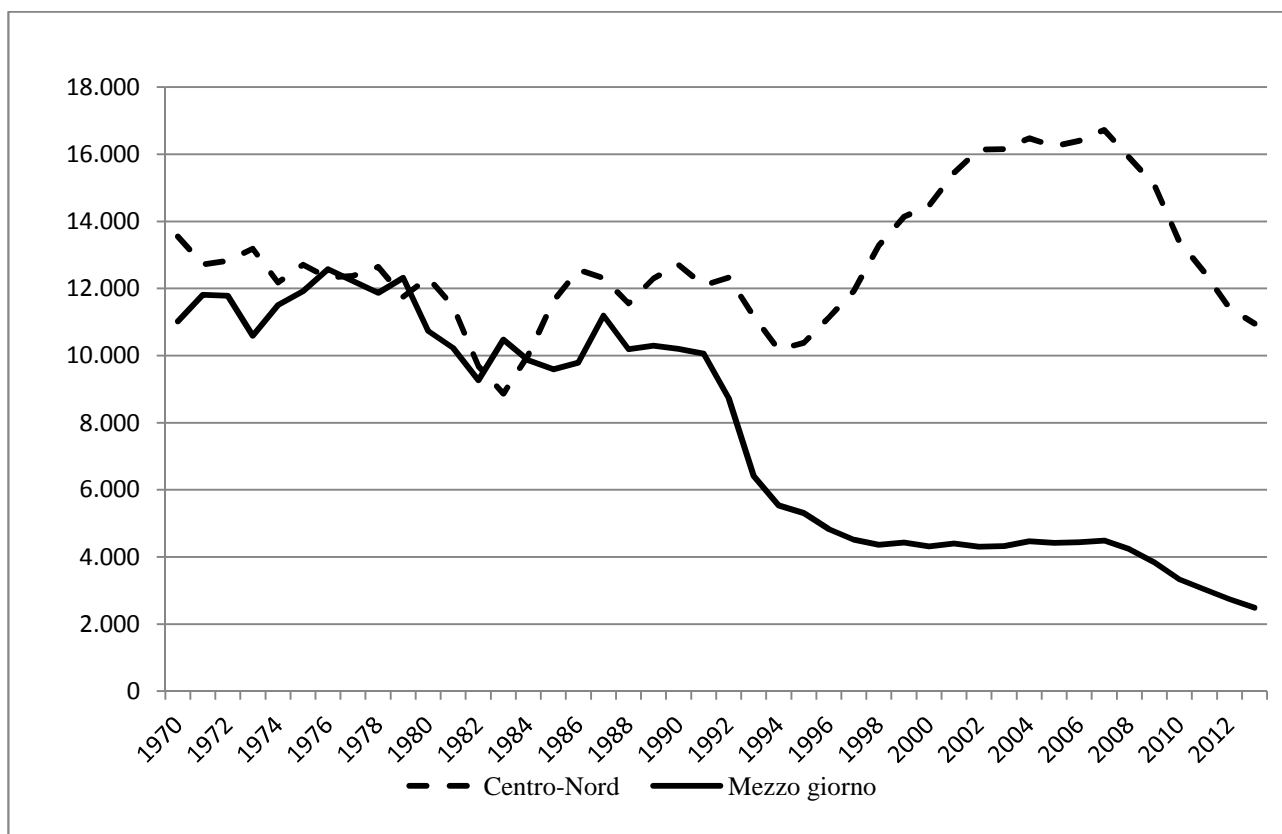
(a) Al netto delle partite finanziarie – Consolidato SPA

In questo contesto di generale compressione della spesa pubblica per investimenti, appaiono particolarmente preoccupanti i tagli effettuati agli investimenti in infrastrutture, che, a partire dagli anni '70, hanno accusato nel Mezzogiorno un progressivo cedimento, a fronte di una sostanziale tenuta nel Centro-Nord (vedi Fig. 2): quest'ultimo mantiene i livelli di spesa per opere pubbliche

raggiunti oltre 40 anni fa, mentre al Sud il crollo è evidente e tali investimenti valgono oggi poco più di un quinto rispetto agli anni '70.

Non meraviglia, pertanto, che l'armatura infrastrutturale meridionale si presenti ancora oggi come un "non sistema", periferico rispetto al centro economico dell'Europa, e scarsamente accessibile al suo interno.

FIG. 2. *Investimenti in Opere Pubbliche (Milioni di euro 2005)*



Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno*

9. La crisi non ha risparmiato alcun settore dell'economia meridionale

Il processo di riduzione del valore aggiunto nel sessennio di crisi non ha risparmiato al Sud alcun settore ed è stato decisamente più intenso che nel resto del Paese, toccando il picco nel settore delle costruzioni, che hanno ridotto il prodotto del 35,3% contro il 23,8% del Centro-Nord. In particolare, nel 2013, l'edilizia ha accusato un calo del 9,6% nel Mezzogiorno, esattamente il doppio di quello del Centro Nord (-4,8%).

Nel comparto terziario la perdita è stata l'anno scorso del 2,3% nel Sud, a fronte di una sola leggera flessione (-0,4%) al Centro-Nord.

TAB. 9 *Variazioni % del valore aggiunto per settore e ripartizione (a)*

Settori di attività	2012	2013	2001-2007		2008-2013		2001-2013		2008-2013
			m.a.	cumulata	m.a.	cumulata	m.a.	cumulata	Contributi dei settori alla variazione complessiva
Mezzogiorno									
Agricoltura, silv. e pesca	-3,3	-0,2	-0,6	-3,8	-1,5	-8,8	-1,0	-12,3	-0,33
Industria	-3,5	-7,6	0,8	5,4	-5,5	-28,6	-2,2	-24,8	-5,85
In senso stretto	-0,4	-6,5	0,5	3,6	-4,6	-24,7	-1,9	-22,0	-3,40
Costruzioni	-9,1	-9,6	1,4	10,6	-7,0	-35,3	-2,5	-28,5	-2,37
Servizi	-2,7	-2,3	1,0	7,4	-1,3	-7,7	-0,1	-0,8	-5,84
Totale economia	-2,9	-3,1	0,9	6,6	-2,1	-12,1	-0,5	-6,3	-11,78
Centro-Nord									
Agricoltura, silv. e pesca	-4,9	0,6	-0,5	-3,3	-0,3	-2,1	-0,4	-5,3	-0,03
Industria	-3,7	-3,2	1,2	8,6	-3,1	-17,2	-0,8	-10,1	-4,95
In senso stretto	-3,5	-2,7	0,8	6,0	-2,7	-15,3	-0,8	-10,2	-3,49
Costruzioni	-4,5	-4,8	2,9	22,1	-4,4	-23,8	-0,6	-6,9	-1,41
Servizi	-1,2	-0,4	1,6	11,4	-0,4	-2,5	0,6	8,6	-1,73
Totale economia	-2,0	-1,1	1,4	10,3	-1,2	-6,7	0,2	2,9	-6,72
Italia									
Agricoltura, silv. e pesca	-4,3	0,3	-0,5	-3,5	-0,8	-4,8	-0,7	-8,1	-0,10
Industria	-3,6	-3,9	1,1	8,1	-3,5	-19,3	-1,0	-12,7	-5,18
In senso stretto	-3,0	-3,2	0,8	5,7	-3,0	-16,8	-1,0	-12,0	-3,49
Costruzioni	-5,6	-5,9	2,5	18,9	-5,1	-26,7	-1,1	-12,9	-1,64
Servizi	-1,6	-0,9	1,4	10,4	-0,6	-3,8	0,5	6,2	-2,69
Totale economia	-2,2	-1,6	1,3	9,4	-1,4	-8,0	0,0	0,6	-7,99

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.*

Ancora in calo, pur se decisamente meno intenso che nell'anno precedente, risulta nel 2013 l'agricoltura meridionale, che perde lo 0,2% rispetto a un incremento dello 0,6% nel Centro-Nord.

Il settore industriale ha perso, nel 2013, 6 punti e mezzo percentuali, più del doppio del Centro-Nord (-2,7%). Nella media cumulata del sessennio di crisi 2008-2013, la contrazione del prodotto industriale ha raggiunto quasi il 25%, dieci punti in più rispetto al Centro-Nord.

La fortissima caduta registrata dal prodotto dell'industria in senso stretto nel 2008-2013 – come può rilevarsi dall'ultima colonna di Tab. 9 – ha contribuito per quasi il 30% al negativo andamento complessivo dell'industria meridionale nel periodo, pur commisurandosi il peso strutturale del settore sul totale dell'economia solo nell'11,8% a fronte del 20,7% nel Centro-Nord.

L'effetto negativo più rilevante per la recessione dell'economia meridionale è venuto dal settore dei servizi, il cui peso nel Sud è strutturalmente maggiore che nel Centro-Nord (79,6% a

fronte del 72,8% che, con una caduta cumulata del prodotto del 7,7%, più che tripla che nel resto del Paese, ha contribuito per ben il 49,6% alla recessione complessiva dell'economia meridionale nel periodo. Nel Centro-Nord, invece, in ragione del peso assai maggiore che l'industria presenta sul totale dell'economia, la caduta del prodotto industriale ha inciso per circa il 52% sul negativo andamento complessivo dell'economia, a fronte di un contributo negativo del terziario limitato al 25%.

10. La crisi, in attenuazione nella maggior parte delle regioni del Centro-Nord, resta intensa nel 2013 in tutte quelle del Sud

Il calo del PIL ha riguardato nel 2013 quasi tutte le regioni italiane, con le sole eccezioni del Trentino alto Adige (+1,3%) e della Toscana, che è rimasta stabile.

TAB. 10. *Variazione del PIL nelle regioni italiane nel periodo 2001-2013 (tassi medi annui di variazione %) (a)*

Regioni	2012	2013	2001-2007		2008-2013		2001-2013	
			m.a.	cumulata	m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
Piemonte	-3,4	-2,6	0,9	6,4	-2,0	-11,6	-0,5	-6,0
Valle d'Aosta	0,8	-4,4	1,5	10,8	-1,0	-5,6	0,4	4,7
Lombardia	-1,7	-0,8	1,3	9,4	-0,6	-3,8	0,4	5,2
Trentino Alto Adige	-1,4	1,3	1,0	7,6	-0,2	-1,0	0,5	6,5
Veneto	-2,2	-3,6	1,3	9,5	-1,9	-10,9	-0,2	-2,4
Friuli Venezia Giulia	-1,9	-1,4	1,0	7,2	-1,6	-9,1	-0,2	-2,6
Liguria	-4,0	-0,4	0,8	5,5	-1,7	-9,6	-0,4	-4,6
Emilia-Romagna	-2,5	-1,5	1,4	10,5	-1,3	-7,3	0,2	2,4
Toscana	-1,3	0,0	1,2	8,7	-0,7	-4,1	0,3	4,3
Umbria	-2,4	-3,2	1,0	7,6	-2,3	-12,9	-0,5	-6,3
Marche	-2,7	-2,9	1,7	12,5	-2,2	-12,3	-0,1	-1,3
Lazio	-1,9	-0,5	2,1	15,3	-1,0	-5,8	0,6	8,6
Abruzzo	-2,7	-1,8	0,8	5,5	-1,3	-7,3	-0,2	-2,2
Molise	-1,8	-3,2	1,1	7,9	-3,0	-16,5	-0,8	-9,9
Campania	-2,0	-2,1	1,2	8,5	-2,3	-13,0	-0,4	-5,6
Puglia	-2,9	-5,6	0,5	3,9	-2,5	-14,3	-0,9	-11,0
Basilicata	-3,7	-6,1	0,5	3,4	-2,9	-16,3	-1,1	-13,4
Calabria	-2,1	-5,0	0,9	6,5	-2,4	-13,3	-0,6	-7,7
Sicilia	-4,8	-2,7	1,3	9,3	-2,6	-14,6	-0,5	-6,6
Sardegna	-4,3	-4,4	1,1	7,7	-2,3	-13,0	-0,5	-6,3
Mezzogiorno	-3,2	-3,5	1,0	7,1	-2,4	-13,3	-0,6	-7,2
Centro – Nord	-2,1	-1,4	1,3	9,7	-1,2	-7,0	0,2	2,0
- Nord-Ovest	-2,3	-1,2	1,1	8,3	-1,1	-6,3	0,1	1,4
- Nord-Est	-2,2	-2,1	1,3	9,5	-1,4	-8,4	0,0	0,3
- Centro	-1,9	-0,8	1,7	12,3	-1,1	-6,5	0,4	5,0
Italia	-2,4	-1,9	1,3	9,1	-1,5	-8,5	0,0	-0,2

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.*

Nel Centro-Nord, per la maggior parte delle regioni, la flessione dell'attività economica è stata nel 2013 di minore intensità rispetto all'anno precedente, a differenza di quanto verificatosi per il Sud.

Le aree nelle quali l'attenuazione della crisi sembra essere più evidente sono state innanzitutto il Centro, che – grazie al miglioramento di Toscana e Lazio – fa segnare nel 2013 un calo

complessivo dello 0,8%, di oltre un punto inferiore all'anno precedente (-1,9%); e il Nord-Ovest, nel quale il PIL cala dell'1,2% rispetto al -2,3% del 2012, con la Lombardia che limita la perdita a metà del prodotto dell'anno precedente e il Piemonte, che da -3,4% dell'anno precedente, segna una diminuzione del 2,6%.

La situazione continua invece ad essere maggiormente critica nel Nord-Est, dove la flessione produttiva risulta nel 2013 di intensità sostanzialmente pari a quella dell'anno precedente, riflettendo un significativo peggioramento nel Veneto (-3,6% nel 2013 a fronte del -2,2% nel 2012). La riduzione cumulata del PIL è stata in quest'area nel sessennio 2008-2013 del -8,4%, di circa due punti percentuali più forte del resto della macroarea centro-settentrionale.

A differenza che per il Centro-Nord, come rilevato, la crisi resta intensa per tutte le regioni del Sud.

Nel 2013, infatti, la flessione dell'attività economica si è accentuata in Basilicata (dal -3,7% del 2012 al -6,1%), in Puglia (dal -2,9% al -5,6%), Calabria (dal -2,1% al -5%) e Molise (dal -1,8% al -3,2%). Segnali di attenuazione della crisi rispetto al 2012 si sono avuti solo in Abruzzo (dal -2,7% al -1,8%) e in Sicilia (dal -4,8% al -2,7%), mentre restano stabili sui livelli negativi dell'anno precedente in Campania (-2,1% rispetto a -2%) e Sardegna (-4,4% rispetto a -4,3%).

Se si esamina il dato cumulato dei sei anni di crisi, dal 2008 al 2013, la riduzione cumulata del PIL risulta per quasi tutte le regioni meridionali – ad eccezione del solo Abruzzo (-7,3%) – di entità assai forte (si va da oltre il -16% in Molise e Basilicata ad un minimo del -13% in Campania e Sardegna) e decisamente più accentuata che nella maggior parte delle regioni del Centro-Nord. In quest'ultima macroarea, cadute dell'attività economica di intensità paragonabile, ancorchè minore, si rilevano infatti solo in Umbria (-12,9%) e Marche (-12,3%) nel Centro Italia e per Piemonte (-11,6%) e Veneto (-10,9%) nel Nord.

L'allargamento del divario di sviluppo, in termini di PIL pro capite, rilevabile nel sessennio 2008-2013 tra le due macroaree del Paese nel loro complesso (v. Tab. 11) riflette dunque un aumento dei differenziali negativi di reddito diffuso alla quasi totalità del territorio meridionale.

Nel 2013 il PIL per abitante delle due regioni più ricche, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige, che supera i 34 mila euro, si conferma pari a più del doppio di quello delle due regioni più povere del Sud del Paese, Calabria (meno di 16mila euro) e Sicilia (16.152 euro).

TAB. 11. *Prodotto interno lordo pro capite nelle regioni italiane*

Regioni	2013 (euro)	Indici: Italia = 100 (a)			
		2001	2007	2012	2013
Piemonte	27.192,1	112,3	110,8	107,8	106,8
Valle d'Aosta	34.442,2	130,2	131,9	139,3	135,3
Lombardia	33.055,7	129,9	126,5	129,4	129,8
Trentino Alto Adige	34.170,5	129,0	126,0	130,7	134,2
Veneto	28.765,1	118,2	116,9	115,3	113,0
Friuli Venezia Giulia	28.966,6	114,5	114,4	113,3	113,8
Liguria	27.130,4	105,2	105,4	104,6	106,6
Emilia-Romagna	31.239,9	126,9	125,2	122,6	122,7
Toscana	28.491,6	108,6	108,0	109,8	111,9
Umbria	22.899,7	98,4	95,4	91,3	90,0
Marche	25.187,4	101,1	102,8	99,8	98,9
Lazio	29.379,9	115,7	115,9	114,2	115,4
Abruzzo	21.845,1	86,2	83,2	85,7	85,8
Molise	19.574,7	76,9	80,3	77,6	76,9
Campania	16.291,9	63,5	64,9	63,7	64,0
Puglia	16.512,2	66,9	66,8	67,0	64,9
Basilicata	17.006,1	68,1	69,7	69,0	66,8
Calabria	15.989,9	61,2	63,8	64,5	62,8
Sicilia	16.152,8	64,2	65,8	63,5	63,5
Sardegna	18.620,4	74,0	75,1	74,8	73,1
Mezzogiorno	16.888,6	66,7	67,7	67,0	66,3
Centro – Nord	29.837,1	118,6	117,2	117,0	117,2
- Nord-Ovest	30.872,5	122,4	120,0	121,1	121,3
- Nord-Est	30.216,1	122,0	120,6	119,3	118,7
- Centro	28.068,3	110,1	110,1	109,2	110,3
Italia	25.457,5	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Calcolati su valori a prezzi correnti.

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.*

11. Più colpite dalla crisi le aree deboli dei Paesi dell'Euro rispetto a quelle dei Paesi nuovi aderenti fuori dall'area della moneta unica

La lunghezza e la profondità della crisi ha portato ad un aumento dei divari regionali in Europa. L'esperienza passata mostrava che i divari regionali tendevano ad ampliarsi nelle fasi di ripresa, mentre diminuivano, con una convergenza al ribasso, nei momenti di flessione ciclica. Questa regolarità, segnalata spesso dalla SVIMEZ, è però ribaltata in questa fase di flessione ciclica. Infatti, le aree deboli dell'Europa a 15, che nella fase pre crisi, tra il 2001 e il 2007, avevano mostrato segni di convergenza, in particolare per merito di paesi come Irlanda e Grecia, con una crescita cumulata del 37% circa contro poco più del 31% delle Regioni competitività, durante gli anni della crisi, tra il 2008 e il 2011, hanno, invece, subito con maggiore intensità gli effetti della recessione: il prodotto è diminuito del -2,6%, rispetto al pur modesto incremento (l'1%) registrato nelle aree più sviluppate.

Il confronto tra l'Area dell'euro (18 paesi) e quella dell'Unione (27 paesi) segnala come negli anni di crisi il tasso medio cumulato di crescita sia stato complessivamente inferiore in quest'ultima (1,9% rispetto al 2,1%). L'aspetto più interessante riguarda però le differenze tra aree deboli e aree forti: se nel complesso dell'Unione anche nel periodo di crisi è continuata la convergenza delle aree deboli, cresciute cumulativamente quasi quattro volte di più di quelle forti, il contrario è avvenuto nell'Area dell'euro. In questo gruppo le aree della Competitività sono cresciute del 2,9%, mentre quelle della Convergenza hanno mostrato una flessione (-1,8), con un allargamento dei divari¹.

¹ Le regioni europee della Convergenza sono quelle il cui PIL pro capite è inferiore al 75% della media comunitaria, quelle della Competitività sono tutte le altre. In Italia, le regioni della Convergenza sono la Calabria, la Campania, la Puglia, la Sardegna e la Basilicata (in phasing out); le regioni della competitività sono tutte quelle del Centro-Nord, l'Abruzzo, il Molise e la Sardegna.

TAB. 12. Tassi di crescita del PIL in PPA nel periodo 2001-2011 per Paese e per Area di intervento comunitario

Paesi	Aree di intervento	2001-2007	2008-2011	Paesi	Aree di intervento	2001-2007	2008-2011	
Ue a 27	Competitività	31,9	1,2	Italia	Competitività	21,7	1,1	
	Convergenza	43,0	4,4		Convergenza	19,0	-3,1	
	Totale	34,4	1,9		Totale	21,2	0,3	
Ue a 15	Competitività	31,4	1,0	Lussemburgo	Competitività	61,9	5,4	
	Convergenza	36,7	-2,6		Olanda	Competitività	32,7	0,5
	Totale	32,0	0,6		Portogallo	Competitività	34,7	-1,0
Area Euro 18	Competitività	31,2	2,9	Svezia	Convergenza	30,3	-1,8	
	Convergenza	39,7	-1,8		Totale	32,0	-1,5	
	Totale	32,6	2,1		Competitività	32,5	4,1	
Area Non Euro	Competitività	34,0	-4,4	Regno Unito	Competitività	33,4	-7,6	
	Convergenza	47,1	10,2		Convergenza	36,7	-8,2	
	Totale	39,0	1,5		Totale	33,5	-7,6	
Austria	Competitività	27,5	5,9	Bulgaria	Convergenza	73,7	11,9	
	Convergenza	25,3	7,5		Cipro	Competitività	56,2	11,4
	Totale	27,4	5,9		Repubblica Ceca	Competitività	69,1	0,5
Belgio	Competitività	25,3	7,9	Estonia	Convergenza	49,1	0,2	
	Convergenza	20,9	7,0		Totale	53,6	0,3	
	Totale	24,9	7,8		Convergenza	99,9	-0,9	
Germania	Competitività	29,1	6,5	Ungheria	Competitività	63,4	12,3	
	Convergenza	28,2	5,9		Convergenza	34,0	6,0	
	Totale	29,0	6,4		Totale	46,5	9,0	
Danimarca	Competitività	23,7	5,1	Lituania	Convergenza	89,9	2,6	
Grecia	Competitività	20,5	-9,4	Lettonia	Convergenza	91,7	-1,9	
	Convergenza	46,8	-10,2		Malta	Convergenza	23,8	12,5
	Totale	44,3	-10,1		Polonia	Convergenza	47,5	21,8
Spagna	Competitività	55,4	-4,5	Romania	Convergenza	42,0	6,6	
	Convergenza	62,4	-5,7		Slovenia	Convergenza	47,1	-2,4
	Totale	57,4	-4,8		Slovacchia	Competitività	90,6	15,6
Finlandia	Competitività	34,5	1,0	Convergenza	73,0	10,4		
Francia	Competitività	28,4	4,1	Totale	77,4	11,8		
	Convergenza	48,9	6,0					
	Totale	28,7	4,2					
Irlanda	Competitività	68,3	-7,8					

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

In questo quadro, quello che colpisce è la crescita rilevante dei paesi nuovi entranti dell'Est europeo, che se da un lato non meraviglia data la modesta base economica di partenza, dall'altro

sorprende per la vivacità di crescita conservata anche durante la fase recessiva. Questo però è vero solo per quelli non aderenti all'Area dell'euro. Infatti, Lettonia, Estonia e Slovenia, tutti nell'Area euro, hanno registrato tassi di crescita negativi. Al contrario, i paesi che non hanno aderito al sistema dell'euro, come Polonia, Bulgaria, Lituania, Romania, potendo avvantaggiarsi sia di politiche fiscali meno vincolanti, sia di tassi di cambio più facilmente manovrabili, e più in generale di politiche monetarie meno restrittive rispetto a quelle alle quali sono soggetti i Paesi membri dell'euro, hanno registrato tutti tassi di crescita positivi.

Gli effetti negativi di una rigidità del cambio nell'area euro possono tuttavia essere corretti da misure di *policy* adeguate, in grado di cogliere tutti quei vantaggi indubbi che un'area monetaria unica può offrire. Maggiore flessibilità nelle manovre di bilancio nell'area euro, possibilità di adottare politiche fiscali compensative, maggiore attenzione ai processi di crescita e sviluppo rispetto alla sterile difesa della stabilità monetaria, sono tutte azioni capaci di stimolare un superamento della fase recessiva, soprattutto nelle aree più deboli dell'Ue. Inoltre sono necessarie politiche simmetriche: quindi a fronte di un maggior controllo della spesa nelle aree più deboli e indebitate è necessario vi sia un incremento della domanda interna nei paesi più forti, come la Germania.

Un ulteriore aspetto che può contribuire a spiegare la migliore *performance* delle economie dell'Est è il ruolo svolto dalle politiche di coesione nel contenere gli effetti recessivi indotti dall'austerità. Per paesi come Polonia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Ungheria, Polonia e Romania, le risorse europee rappresentano a tutti gli effetti risorse aggiuntive conferite ai bilanci nazionali. Ciascuno di questi paesi, ricevendo i Fondi strutturali perché nel suo complesso viene considerato in ritardo di sviluppo, ha potuto usare questo canale di finanziamento per attenuare la caduta degli investimenti pubblici indotta dalle politiche di austerità.

Diverso è il caso italiano, dove è una parte del Paese, il Mezzogiorno, a soffrire del ritardo di sviluppo per cui, in base al principio di addizionalità, lo Stato è chiamato a garantire uno sforzo finanziario nazionale garantendo un ammontare di risorse pressoché pari di cofinanziamento nazionale, e ulteriori risorse a valere sul Fondo Sviluppo e Coesione (l'ex FAS). Ma nella scorsa programmazione 2007-2013, il principio di addizionalità è stato sistematicamente disatteso, il Mezzogiorno è stato sostanzialmente affidato alla tutela dei Fondi strutturali, e le risorse nazionali del FAS dirottate su altri capitoli di emergenza. È chiaro che questo uso distorto della politica di coesione non ha potuto che accentuare, anziché attutire, il *trend* già decrescente degli investimenti pubblici, pesando negativamente sulla congiuntura. In prospettiva lo stesso effetto di amplificazione avranno, qualora attuate, le proposte correnti di riduzione della quota di cofinanziamento nazionale per il prossimo periodo di programmazione, soprattutto se il risparmio pubblico così conseguito sarà dirottato su interventi non mirati territorialmente.

Per quanto riguarda i due unici grandi paesi europei nei quali vi sia ancora una quota rilevante di regioni della Convergenza, ovvero Italia e Germania, le dinamiche interne sono state molto diverse. In Italia è mancata la convergenza del Sud verso il Centro-Nord in tutto il periodo, sia pre crisi (minore intensità di crescita, +19%, contro +21,7% delle aree Competitività), che soprattutto durante la crisi, quando, nel periodo 2008-2011, a fronte di una sostanziale tenuta delle regioni più sviluppate (+1,1%), le regioni del Mezzogiorno hanno registrato un forte calo (-3,1%).

Analoga tendenza è riscontrabile per l'altra grande nazione dualistica, la Germania, con però alcune marcate differenze: una minor distanza tra i tassi di crescita delle aree Convergenza e Competitività tedesche durante gli anni precedenti alla crisi (28,2% contro 29,1%), ma soprattutto,

nel generale rallentamento durante gli anni di recessione, un differenziale di crescita del PIL della stessa intensità: +5,9% contro +6,5%. Questo mostra come in Germania, a differenza dell'Italia, vi sia stata una rilevante convergenza: i Länder dell'ex Germania Est stanno progredendo e si stanno sempre più avvicinando ai livelli di sviluppo delle regioni tedesche occidentali.

12. Industria del Sud: si aggrava la desertificazione

Nel 2013, la dinamica del valore aggiunto dell'industria in senso stretto dei paesi dell'Ue a 27 si è caratterizzata per un leggero miglioramento rispetto all'anno precedente (-0,2%), che sembra prefigurare una graduale inversione di tendenza rispetto all'andamento più decisamente declinante del 2012 (-1,1%).

L'Italia, invece, nel 2013 ha sostanzialmente confermato la dinamica nettamente recessiva del 2012 (-3,2%, a fronte del -3%). A livello territoriale, la caduta del prodotto manifatturiero è risultata di entità maggiore nel Mezzogiorno (Tab. 13). In quest'area la variazione tendenziale è stata del -6,7%, in netto peggioramento rispetto alla riduzione dell'anno precedente (-0,7%); nel Centro-Nord si conferma una dinamica recessiva, seppure più contenuta (-2,6% contro il -3,9% del 2012). E' dunque evidente che è proprio al Sud che il prolungarsi della crisi economica colpisce maggiormente l'apparato manifatturiero, rendendo sempre più estesi e profondi i fenomeni di desertificazione industriale.

TAB. 13. *Tassi % di variazione cumulati del valore aggiunto manifatturiero*

Voci	2002-2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2008-2013
Mezzogiorno								
Totale economia	4,4	-1,5	-4,4	-0,3	-0,5	-2,9	-3,1	-12,1
Manifatturiero	5,2	-6,2	-16,2	-0,1	0,3	-0,7	-6,7	-27,0
% Manifatt./Tot. econ.	10,8	10,6	9,3	9,3	9,4	9,6	9,3	9,8
Centro-Nord								
Totale economia	8,2	-1,0	-5,9	2,4	1,0	-2,0	-1,1	-6,7
Manifatturiero	6,8	-3,1	-16,6	8,9	1,9	-3,9	-2,6	-16,2
% Manifatt./Tot econ.	20,4	20,2	17,9	19,1	19,2	18,9	18,6	19,2

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Complessivamente negli anni della crisi (2008-2013), il settore manifatturiero del Mezzogiorno ha ridotto di oltre un quarto il proprio prodotto (-27%) (v. Tab. 13), di poco meno gli addetti (-24,8%) (v. Tab. 14) e ha più che dimezzato gli investimenti (-53,4%) (v. Tab. 15). Si tratta di riduzioni nettamente superiori a quelle del Centro-Nord, dove il valore aggiunto e gli addetti manifatturieri sono diminuiti di circa il 16% e gli investimenti del 24,6%.

TAB. 14. Tassi % di variazione cumulati delle unità di lavoro del settore manifatturiero

Voci	2002-2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2008-2013
Mezzogiorno								
Totale economia	1,8	-1,4	-3,4	-1,8	-0,3	-1,4	-3,8	-11,5
Manifatturiero	1,5	-5,2	-10,2	-7,2	-0,9	0,9	-4,8	-24,8
% Manifatt./Tot econ.	12,4	12,0	11,1	10,5	10,5	10,7	10,6	11,1
Centro-Nord								
Totale economia	6,3	0,0	-2,7	-0,8	0,3	-0,9	-1,2	-5,2
Manifatturiero	0,3	-0,6	-10,1	-2,6	0,6	-2,6	-0,9	-15,5
% Manifatt./Tot econ.	22,0	21,3	19,7	19,3	19,4	19,0	19,1	19,9

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

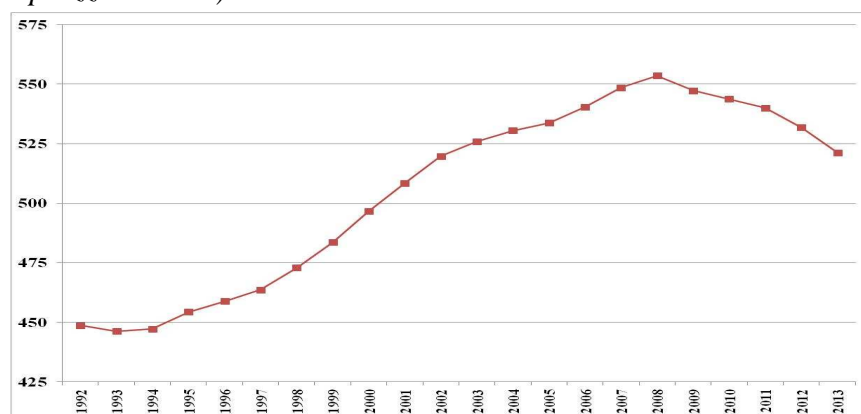
TAB. 15. Tassi % di variazione cumulati degli investimenti dell'industria in senso stretto

Voci	2002-2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2008-2013
Mezzogiorno								
Totale economia	7,9	-6,2	-10,6	-1,9	-7,1	-7,6	-5,2	-33,0
Industria in s.s.	-2,6	-24,4	-18,2	-4,9	-7,6	-11,8	-2,6	-53,4
% Ind. s.s./Tot econ.	21,6	17,1	15,7	15,2	15,1	14,4	14,8	16,5
Centro-Nord								
Totale economia	12,1	-2,9	-12,1	1,5	-0,6	-8,1	-4,6	-24,5
Industria in s.s.	5,8	1,6	-19,7	6,9	1,2	-9,1	-6,1	-24,6
% Ind. s.s./Tot econ.	24,6	25,8	23,6	24,9	25,3	25,1	24,7	24,9

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

A livello nazionale, l'unico per il quale si dispone di dati, tra il 2007 e il 2013 lo stock di capitale netto del settore manifatturiero si è ridotto in termini nominali del 5%: va da sé che, considerata la più forte caduta degli investimenti fissi lordi nel Mezzogiorno, la diminuzione del capitale netto nell'area è stata assai più grave.

FIG. 3. Settore manifatturiero: l'andamento dello stock di capitale netto in Italia (miliardi di euro a prezzi costanti)



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Il ridimensionamento della base industriale del Mezzogiorno risulta particolarmente evidente se si considera il peso del valore aggiunto industriale, che nell'area è sceso dal 13,7% del 2007 all'11,8% del 2013, valore molto distante dal 20,7% del Centro-Nord e dall'obiettivo del 20% fissato dalla Commissione europea nella nuova strategia di politica industriale (Tab. 15). Un dato che, per il Sud, è sintesi di valori che in alcune regioni, come la Sicilia e la Calabria, si attestano appena all'8,2% e al 7,6% e che, in Campania, in passato la regione più industrializzata del Sud, non arriva al 12%.

Il ridimensionamento della base industriale del Mezzogiorno risulta altrettanto evidente se si considera la caduta del suo tasso di industrializzazione, che dai 43,6 addetti nell'industria in senso stretto per 1.000 abitanti del 2008 è sceso ai 37,4 del 2013.

TAB.16. *Quota % del valore aggiunto dell'industria in senso stretto sul valore aggiunto totale (a)*

	2007	2013
Mezzogiorno	13,7	11,8
Abruzzo	26,2	21,8
Molise	18,4	17,1
Campania	12,7	11,6
Puglia	15,7	13,3
Basilicata	17,5	14,5
Calabria	8,7	7,6
Sicilia	10,6	8,2
Sardegna	13	11,2
Centro-Nord	22,8	20,7
Nord-Ovest	25,6	23,3
Nord-Est	25,7	23,7
Centro	15,7	13,9
Italia	20,8	18,8

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

L'industria del Sud risente della maggiore fragilità strutturale delle proprie imprese, in particolare sul fronte delle tecnologie e della capacità innovativa che - insieme al grado di internazionalizzazione - costituiscono due dei principali fattori della capacità di competere con successo sui mercati. Bassa capacità innovativa e limitata internazionalizzazione sono strettamente correlate all'inefficienza dinamica del modello di specializzazione prevalente nel Mezzogiorno, sbilanciato su produzioni a basso valore aggiunto, maggiormente esposte alla concorrenza dei paesi emergenti, ma soprattutto alla maggiore frammentazione del suo sistema industriale.

TAB. 17. *Quote % degli addetti per classi dimensionali delle unità locali*

	Quote % dimensionali				Totale	Media aritmetica	Media entropica (a)	Indice di Jalla (b)
	Micro (1-9 addetti)	Piccole (10-49 addetti)	Medie (50-249 addetti)	Grandi (250 addetti e oltre)				
					2011			
Mezzogiorno	37,6	29,8	16,6	16,0	100,0	5,5	19,9	0,73
Centro-Nord	24,2	33,3	26,3	16,2	100,0	9,2	31,5	0,71
Italia	26,4	32,7	24,7	16,2	100,0	8,3	29,2	0,72
					2001			
Mezzogiorno	33,9	30,3	18,0	17,7	100,0	5,8	23,0	0,75
Centro-Nord	24,0	34,1	25,2	16,7	100,0	9,2	31,2	0,71
Italia	25,6	33,5	24,1	16,8	100,0	8,4	29,7	0,72
					Variazioni 2011-2001			
Mezzogiorno	3,7	-0,5	-1,4	-1,7		-0,4	-3,1	-0,02
Centro-Nord	0,2	-0,8	1,0	-0,5		0,0	0,3	0,00
Italia	0,7	-0,7	0,7	-0,7		-0,1	-0,4	0,00

- (a) La media entropica è una media ponderata che attribuisce peso proporzionale alla quantità assunta dal carattere considerato (in questo caso la numerosità degli addetti).
- (b) L'indice di Jalla è un indice di concentrazione, definito come: $1 - \text{media aritmetica} / \text{media entropica}$.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Basti, a tal fine, considerare che, in base ai dati del Censimento 2011, nel Mezzogiorno le micro imprese (le unità locali con meno di 10 addetti) impiegano una quota di addetti di poco inferiore al 40% degli occupati manifatturieri totali, contro il 24% del Centro-Nord (v. Tab. 17). Confrontando i dati dell'ultimo Censimento con quelli del 2001 emerge inoltre che, nel quadro di un calo generalizzato dell'occupazione manifatturiera (-19,2% nel Centro-Nord e -20,2% nel Mezzogiorno), il grado di frammentazione del sistema manifatturiero meridionale è sensibilmente aumentato: è diminuita, infatti, la quota di addetti nelle piccole imprese (scesa dal 30,3% del 2001 al 29,8% del 2011) ma soprattutto quella delle medie (dal 18% al 16,6%) e delle grandi (dal 17,7% al 16%). Di contro, il peso delle unità locali con meno di 10 addetti è aumentato di quasi 4 punti percentuali (dal 33,9% al 37,6%).

Questo processo di frammentazione non ha invece riguardato il Centro-Nord: la quota di addetti nelle micro imprese è infatti rimasta tra il 2001 e il 2011 sostanzialmente invariata. Emerge, inoltre, uno spostamento degli addetti verso le medie dimensioni di impresa a svantaggio delle piccole e delle grandi imprese.

E' dunque evidente che la crisi economica, a causa della sua persistenza, continuità e ampiezza, sta producendo, soprattutto nel Sud, effetti strutturali di ridimensionamento della base industriale, che richiedono urgenti misure di *policy*.

In Italia, invece, l'entità dell'intervento pubblico a favore dell'industria è andato riducendosi, anche negli ultimi anni, in concomitanza con la grave crisi economica, molto più intensamente che

negli altri paesi europei. Nell'intero periodo 2007-2012, il peso degli aiuti di Stato sul PIL è stato nel nostro Paese pari allo 0,27%, nettamente inferiore non solo alla media europea dell'Ue a 27 (0,47%), ma anche uno dei più bassi tra i principali paesi europei (basti, a tal fine, ricordare i valori di Germania e Francia, pari rispettivamente allo 0,53% e allo 0,61%). A livello territoriale, negli ultimi anni il calo delle agevolazioni si è essenzialmente concentrato nel Sud. Confrontando il periodo 2007-2009 con il triennio più recente, 2010-2012, la media annua delle agevolazioni complessivamente concesse è scesa da 3 a 2,8 miliardi di euro nel Centro-Nord, mentre al Sud l'intervento pubblico a favore delle imprese si è più che dimezzato, passando da 2,6 a 1,2 miliardi.

Occorre dunque rapidamente mettere in campo una politica industriale nazionale, che dovrebbe muoversi lungo due direttrici: da un lato, favorire l'adeguamento e la ristrutturazione del sistema produttivo esistente e, dall'altro, sostenere l'ulteriore accrescimento delle dimensioni del sistema industriale italiano, obiettivo che riguarda essenzialmente le regioni del Mezzogiorno, caratterizzate da un apparato industriale ancora largamente sottodimensionato. Considerando che nel Sud resta più che mai prioritaria la necessità di un rilancio del processo di industrializzazione, occorre porre in campo nei prossimi anni una forte e continuativa azione di sostegno diretto e promozione, dotata di rilevanti risorse finanziarie. A tal fine è necessario che la politica industriale nazionale, per la quale è urgente un vigoroso rafforzamento, sia adeguatamente articolata a livello territoriale, in modo da tenere già essa conto degli specifici deficit strutturali del Mezzogiorno. E che ad essa torni ad affiancarsi anche una specifica politica regionale, avente per obiettivo diretto lo sviluppo del sistema industriale meridionale.

In altre parole, la politica di sostegno diretto e di promozione del processo di industrializzazione deve tornare ad essere una componente centrale della "politica di sviluppo e coesione".

Gli interventi di contesto, che negli ultimi anni hanno finito con l'assumere ruolo centrale e pressochè esclusivo nella politica di sviluppo e coesione, sono certamente di grande importanza ma non possono essere alternativi, né sostitutivi, di una politica industriale di medio e lungo termine e basata su una prospettiva territoriale, volta, attraverso interventi di largo respiro, a promuovere l'innovazione e la crescita dell'industria.

Quanto alle caratteristiche e alle finalità della politica industriale da mettere in campo, sono da privilegiare misure "attive" e fortemente selettive, in grado di operare una seria programmazione di settori e filiere, individuando le maggiori opportunità di sviluppo e le tecnologie chiave sulle quali orientare gli investimenti. Per quanto riguarda le grandi imprese, sono necessari interventi volti a mantenere una significativa presenza italiana nei comparti produttivi e nelle filiere nei quali il Paese presenta importanti vantaggi competitivi; interventi che assumono particolare importanza proprio per il Sud, perché è nell'area che è localizzata una quota significativa della capacità produttiva di settori strategici per l'economia italiana. Per sostenere le piccole e medie imprese, che soprattutto nel Mezzogiorno sono fortemente dipendenti dalla domanda interna, le politiche, a livello macro, dovrebbero puntare sul sostegno sia dei consumi che, soprattutto, degli investimenti. Dal lato delle politiche di offerta, è necessario rafforzare l'accesso al credito e ai mercati dei capitali; sostenere i processi di internazionalizzazione; favorire la crescita dimensionale e la formazione di aggregazioni; incentivare i processi di *upgrading* e di trasferimento tecnologico; promuovere la creazione di nuove imprese, in particolare di quelle innovative e ad alta intensità di capitale umano qualificato.

In particolare, nel Mezzogiorno, si dovrebbe favorire l'insediamento di nuovi impianti, anche attraverso l'attrazione di investimenti esterni, nazionali ed esteri.

Per compensare gli innumerevoli svantaggi competitivi che penalizzano il Mezzogiorno, non solo rispetto al Centro-Nord ma anche in ambito europeo, sarebbe fondamentale poter contare su forme di fiscalità di vantaggio per gli investimenti, soprattutto esteri, specialmente dove esistono potenzialità non utilizzate.

Lo svantaggio competitivo del Mezzogiorno si commisura infatti non solo in rapporto al resto del Paese, ma anche nei confronti dei paesi europei della ex-area sovietica, che oltre ad essere avvantaggiati da un più basso costo del lavoro, possono utilizzare liberamente i maggiori margini di libertà delle leve fiscali e monetaria.

L'adesione nel 2004 all'Unione europea dei Paesi dell'Europa dell'Est ha avuto importanti riflessi sulle dinamiche del settore industriale, determinando una forte specializzazione per le aree della Convergenza dei paesi aderenti all'Euro, e in particolare per il nostro Mezzogiorno. Se si analizzano i tassi di crescita del valore aggiunto dell'industria in senso stretto nei paesi e nelle aree Convergenza e Competitività dell'Unione europea, prima e dopo la crisi, si rileva che le aree Convergenza dell'Italia – tutte meridionali – sono quelle che registrano, tra tutte quelle europee, il peggiore andamento dell'industria negli anni della crisi 2007-2011, con un calo del 6% m.a. del valore aggiunto del settore, a fronte di una dinamica del +1,5% del complesso delle aree della Convergenza dell'Ue a 27.

Nei 12 nuovi paesi aderenti all'Ue, il raggruppamento delle aree Convergenza ha registrato, invece, una crescita sostenuta anche durante il periodo 2007-2011 e pari al 4,6%. Ma questa *performance* è dovuta ai paesi non aderenti all'Euro (come ad esempio, la Polonia, la Romania e l'Ungheria) che, nel loro insieme, segnano per le aree Convergenza, una crescita del 5,2%; molto più debole è stato l'incremento nello stesso periodo nelle aree Convergenza dei paesi aderenti alla moneta unica, pari allo 0,9%.

TAB. 18. Tassi di crescita medi annui del valore aggiunto dell'industria in senso stretto nel periodo 2000-2011 per Paese e per Area di intervento (a)

Paesi	Aree di intervento	2000-2007	2007-2011	Paesi	Aree di intervento	2000-2007	2007-2011	
Ue a 27	Competitività	0,6	-1,3	Regno Unito	Competitività	0,6	-6,8	
	Convergenza	2,4	1,5		Convergenza	1,5	-5,3	
	Totale	0,9	-0,9		Totale	0,7	-5,1	
Area Euro 18	Competitività	0,7	-0,6	Spagna	Competitività	-0,4	0,3	
	Convergenza	1,8	-0,9		Convergenza	1,3	0,3	
	Totale	0,8	-0,6		Totale	0,1	0,2	
Area non euro	Competitività	0,6	-3,9	Svezia	Competitività	0,0	0,4	
	Convergenza	4,1	4,6		Ue a 12 (b)	Competitività	3,5	0,7
	Totale	1,2	-1,5			Convergenza	3,6	4,6
			Totale	3,6		4,3		
Ue a 15	Competitività	1,5	-1,3	Area Euro (b)	Competitività	1,5	2,6	
	Convergenza	0,6	-1,3		Convergenza	4,1	0,9	
	Totale	0,7	-1,3		Totale	3,7	1,1	
Austria	Competitività	2,0	-0,5	Area Non Euro (b)	Competitività	4,2	0,1	
	Convergenza	1,3	0,8		Convergenza	3,5	5,2	
	Totale	2,0	-0,5		Totale	3,6	4,9	
Belgio	Competitività	-0,8	-2,0	Bulgaria	Convergenza	6,3	2,9	
	Convergenza	-0,3	-3,2		Cipro	Competitività	0,3	-0,9
	Totale	-0,7	-2,1			Convergenza	5,3	1,8
Danimarca	Competitività	-0,1	-3,5	Estonia		Convergenza	5,4	3,9
	Convergenza	-0,1	-3,5		Lituania	Convergenza	3,7	5,4
	Totale	-0,1	-3,5			Convergenza	-4,1	0,0
Finlandia	Competitività	1,8	-6,7	Polonia		Convergenza	3,2	7,4
	Totale	1,8	-6,7		Repubblica Ceca	Competitività	3,8	4,1
	Convergenza	-1,7	-2,0			Convergenza	2,9	1,7
Francia	Competitività	-1,7	-2,0	Totale		Totale	3,4	2,9
	Totale	-1,7	-2,0		Romania	Convergenza	5,2	5,3
	Convergenza	2,1	0,6			Slovacchia	Competitività	2,2
Germania	Convergenza	3,7	-0,1	Convergenza			4,9	2,2
	Totale	1,4	0,5	Totale	5,1		2,2	
	Grecia	Competitività	2,6	-2,3	Slovenia	Convergenza	3,1	-1,8
Convergenza		2,8	-0,7	Ungheria		Competitività	3,8	-0,5
Totale		3,1	-1,1			Convergenza	1,1	1,1
Irlanda	Competitività	1,7	3,4		Totale	Totale	2,3	0,4
	Totale	1,7	3,4	Olanda		Competitività	1,7	1,1
	Convergenza	-0,3	-2,5			Portogallo	Convergenza	-0,8
Italia	Totale	-0,3	-2,9		Convergenza		-0,4	0,8
	Competitività	1,6	-11,2	Totale	-0,6		0,6	
	Lussemburgo	Competitività	1,6	-11,2				
Convergenza		1,7	1,1					
Totale		-0,8	0,7					
Olanda	Competitività	-0,8	0,7					
	Convergenza	-0,4	0,8					
	Totale	-0,6	0,6					
Portogallo	Competitività	-0,8	0,7					
	Convergenza	-0,4	0,8					
	Totale	-0,6	0,6					

(a) Calcolati a prezzi del 2005 utilizzando i deflatori nazionali.

(b) I paesi dell'Ue a 12 sono i nuovi paesi entrati nell'Unione europea nel 2004, di cui Bulgaria, Lituania, Lettonia, Polonia, Repubblica Ceca, Romania e Ungheria, sono da considerarsi, nel periodo analizzato, fuori dall'Area dell'Euro, mentre Cipro, Estonia, Malta, Slovenia e Slovacchia sono nell'Area dell'Euro. Si ricorda, infatti, che la Lettonia ha adottato l'Euro solo recentemente (il 1° gennaio 2014) mentre è previsto che la Lituania lo farà nel 2015.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno

13. Al Sud il *welfare* privato-sociale non compensa le carenze della PA

Una delle più importanti novità degli ultimi anni, di carattere strutturale, è rappresentata dalla espansione del settore *non profit*, che – laddove è maggiormente presente – sempre più sta assumendo un ruolo sussidiario rispetto al sistema del *welfare* pubblico nell'erogazione di servizi sociali ai cittadini, contribuendo a soddisfare i diritti di cittadinanza costituzionalmente previsti. La presenza del settore, però, è storicamente diffusa nelle aree del Centro-Nord, rispetto a quelle meridionali, rappresentando un ulteriore elemento del divario tra le due aree del Paese, che si va ad aggiungere agli altri più strutturali, influenzando non poco la creazione di quella rete di capitale sociale che, laddove c'è ed è forte, contribuisce in modo significativo alla crescita economica e sociale.

TAB. 19. *Struttura del settore non profit, valori e variazioni assoluti e percentuali*

Ripartizioni territoriali	Unità attive (n.)		Addetti (n.)		Lavoratori esterni e temporanei (n.)		Volontari (n.)		Totale risorse (n.)	
	2001	2011	2001	2011	2001	2011	2001	2011	2001	2011
Centro-Nord	169.692	221.874	381.792	554.726	81.924	214.865	2.512.333	3.808.265	2.976.049	4.577.856
Mezzogiorno	65.540	79.317	106.731	126.085	22.344	61.448	802.994	950.357	932.069	1.137.890
Italia	235.232	301.191	488.523	680.811	104.268	276.313	3.315.327	4.758.622	3.908.118	5.715.746
	<i>var. ass.</i>	<i>var. %</i>	<i>var. ass.</i>	<i>var. %</i>	<i>var. ass.</i>	<i>var. %</i>	<i>var. ass.</i>	<i>var. %</i>	<i>var. ass.</i>	<i>var. %</i>
Centro-Nord	52.182	30,8	172.934	45,3	132.941	162,3	1.295.932	51,6	1.601.807	53,8
Mezzogiorno	13.777	21,0	19.354	18,1	39.104	175,0	147.363	18,4	205.821	22,1
Italia	65.959	28,0	192.288	39,4	172.045	165,0	1.443.295	43,5	1.807.628	46,3

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

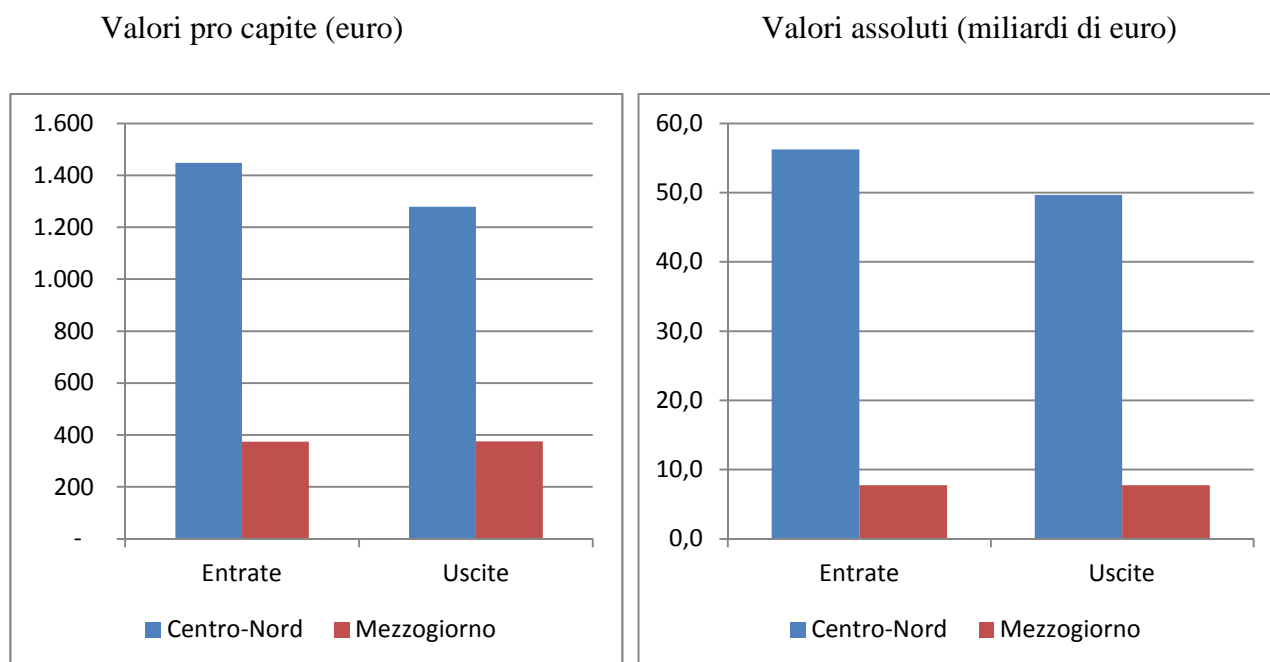
Basta analizzare il numero degli addetti per rendersi conto della solidità del fenomeno nel Centro - Nord rispetto al Mezzogiorno: circa 555 mila, contro circa 126 mila al Sud, appena il 18,5% del totale, largamente inferiore al peso della popolazione meridionale.

Il peso dei volontari nel Centro Nord è notevole rispetto alla loro scarsa presenza al Sud: 3 milioni e 800 mila persone, rispetto ai 950 mila nel Mezzogiorno. Un divario non solo strutturale ma anche dinamico, perché oltre a essere molti meno, aumentano molto più lentamente.

In definitiva, il totale delle risorse umane impegnate nel Terzo Settore è pari a 5 milioni e 716 mila persone, di cui appena un milione 138 mila al Sud, equivalente a circa un quinto del totale.

Un raffronto molto significativo per rendersi conto di quale sia il divario tra il Terzo Settore nel Centro – Nord e al Sud è offerto dal quadro delle risorse economiche e finanziarie destinate al *non profit* nelle due parti del Paese.

FIG. 4. Le entrate e le uscite delle istituzioni non profit attive nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Nelle regioni centrali e settentrionali, infatti, le entrate sono pari a oltre 56 miliardi di euro, a fronte delle quali vi sono uscite per 49,7 miliardi di euro, con un margine attivo di 6 miliardi e mezzo. Invece nelle aree meridionali le entrate non raggiungono neppure gli 8 miliardi, attestandosi a 7,72 miliardi, con uscite pressoché pari. I finanziamenti al Terzo Settore nel Sud sono pertanto oltre sei volte in meno rispetto a quelli dell'altra parte del Paese.

Se il raffronto lo si fa in termini di attribuzione pro capite delle risorse, se ne ricava che ciascuna istituzione meridionale impegnata nel settore riceve al massimo 97 mila euro mentre una operante nel Centro Nord può contare su ben 252 mila euro, due volte e mezzo in più.

La forza del Terzo Settore al Nord gli consente di svolgere un importante ruolo di supplenza della Pubblica Amministrazione nell'erogazione di decisivi servizi alla persona, a differenza di quanto accade nelle regioni meridionali dove, spesso, questi servizi, quando non sono svolti dal pubblico, vengono di fatto a mancare totalmente, con grave danno per quanti ne potrebbero usufruire.

Mentre, insomma, nel Centro-Nord il *welfare privato-sociale* già oggi è in grado di sostituire in misura assai significativa il *welfare pubblico*, compensando la forte contrazione di addetti della PA verificatasi nell'ultimo decennio, nel Mezzogiorno la garanzia della parità dei diritti di cittadinanza non può che continuare ad essere assicurata soprattutto dal *welfare pubblico*. Resta dunque decisivo il superamento del divario storico rispetto al Centro-Nord nell'offerta sia quantitativa che qualitativa dei servizi forniti dalla Pubblica Amministrazione.

14. Sempre meno nascite al Sud, emigrano i giovani, la popolazione meridionale invecchia

L'intreccio perverso tra crisi economica e dinamiche demografiche, già sottolineato nelle precedenti edizioni del Rapporto SVIMEZ, assume quest'anno caratteri molto più definiti.

Si ricorda che nel decennio 2001-2011 la popolazione è cresciuta di 104 mila unità nel Mezzogiorno (+5,0‰) e di circa 2,3 milioni di unità nel Centro-Nord (+63,9‰) (Tab. 20). Nel decennio, variazioni decisamente negative riguardano la sola popolazione italiana che si riduce di 263 mila unità al Sud, mentre cresce di 6 mila nelle regioni del Centro-Nord. In questo caso, il fattore principale di variazione è rappresentato dalle migrazioni interne che nel Mezzogiorno continuano a determinare un deflusso di popolazione nativa che ha permesso a diverse regioni centro-settentrionali di bilanciare la perdita dovuta alla dinamica naturale e di accrescere il numero di autoctoni residenti.

TAB. 20. *Popolazione residente in Italia. Variazioni intercensuarie (migliaia di unità)*

	Centro-Nord	Mezzogiorno
La popolazione nel 2001	36.480	20.516
La popolazione nel 2011	38.814	20.620
Variazione 2001-2011	2.334	104
Al netto degli stranieri	6	-263

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

I dati del 2013 confermano la grave crisi demografica del Sud, affermatasi a partire dall'inizio del nuovo secolo, poi acuita dalla pesante crisi economica.

L'anno scorso, infatti, la popolazione meridionale, non tenendo conto degli aggiustamenti ISTAT conseguenti all'ultimo censimento, si valuta sia calata di circa 20 mila unità.

Da ciò emergono con chiarezza due elementi: la ripresa delle emigrazioni verso il Centro-Nord ma soprattutto verso l'estero; inoltre per il secondo anno consecutivo il numero dei morti sopravanza quello dei nuovi nati. In Italia si assiste a un calo delle nascite, particolarmente evidente al Sud, e questo fenomeno crea un saldo negativo, tradottosi in una diminuzione della popolazione via, via crescente.

Il profondo divario tra le aspettative, soprattutto delle nuove generazioni in termini di realizzazione personale e professionale e le concrete occasioni di impiego qualificato sul territorio ha determinato negli anni Duemila la ripresa dei flussi di emigrazione. (Tab. 21). Tra il 2001 e il 2013 sono emigrati dal Sud verso il Centro-Nord oltre 1.559.100 meridionali, a fronte di un rientro di 851 mila persone, con un saldo migratorio netto di 708 mila unità. Di questa perdita di popolazione il 70%, 494 mila unità, ha riguardato la componente giovanile, di cui poco meno del 40% (188 mila) laureati.

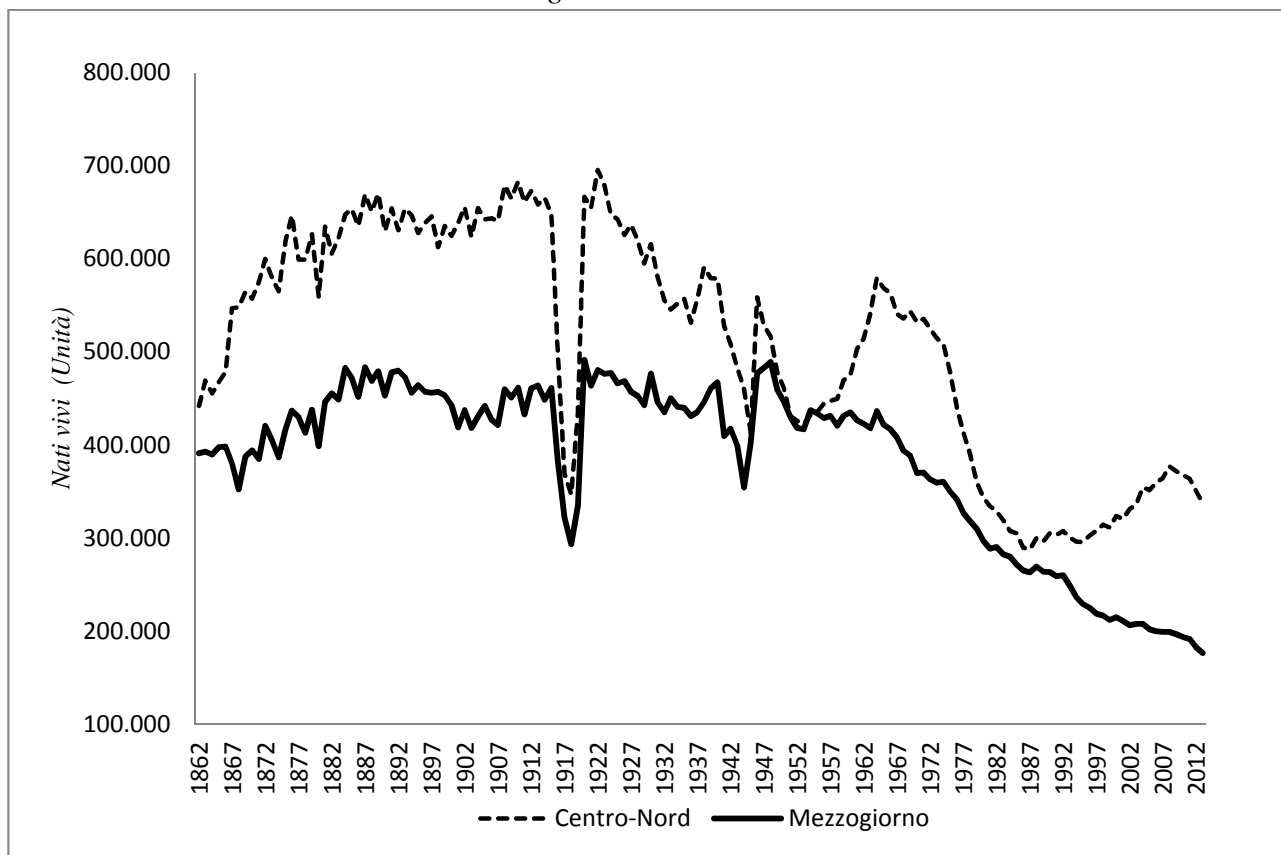
TAB. 21. I flussi migratori calcolati in base ai cambi di residenza nel periodo 2001-2013

Emigrati dal Sud	1.559.100
Rientrati	851.000
<u>Saldo migratorio netto</u>	708.100
di cui: giovani (15-34 anni)	494.000 (69,8%)
di cui: laureati	188.000 (26,5%)

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Quanto alla dinamica naturale della popolazione, il numero dei nati nel Mezzogiorno, così come nell'Italia nel suo complesso, ha toccato nel 2013 il suo minimo storico: 177 mila. Il valore più basso dall'Unità d'Italia. Negli ultimi 50 anni il Sud ha continuato a perdere popolazione anno dopo anno. Diversamente dal Nord, dove, dopo il picco negativo del quinquennio 1985-1989, la popolazione aveva ripreso a crescere, con una tendenza al rallentamento dal 2009 in poi.

FIG. 5 Andamento delle nascite nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord dal 1862 al 2013



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Al Sud la fecondità femminile è giunta ormai a quota 1,36 figli per donna, ben distante dal livello di sostituzione (che garantisce la stabilità demografica), pari a 2,1 nati per coppia, e anche inferiore a quello del Centro-Nord (1,46 figli per donna). Rispetto a 15 anni prima l'intensità della fecondità del Mezzogiorno si è mantenuta sostanzialmente stazionaria, mentre forte è stata la

crescita nelle regioni centro-settentrionali, favorita anche dai livelli riproduttivi elevati delle donne straniere.

TAB. 22. *Numero medio di figli per donna (TFT)*

Ripartizione territoriale	1980	1990	2000	2012
Mezzogiorno	2,20	1,71	1,35	1,36
Centro-Nord	1,36	1,15	1,18	1,46
Italia	1,68	1,36	1,26	1,42

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.*

Il risultato di questi comportamenti è stato un evidente crollo della natalità. In particolare il Mezzogiorno si è attestato nel 2013, come ricordato, su 177 mila nascite: un livello così basso non era mai stato toccato dall'Unità d'Italia in poi. Mentre nel Centro-Nord i 338 mila nati sono ancora ben superiori ai 288 mila del 1987, quando si toccò il minimo storico.

Uno dei problemi centrali del Mezzogiorno è, quindi, la progressiva rarefazione delle giovani generazioni, con gli ormai già evidenti effetti sull'evoluzione demografica dell'area meridionale.

Da un'area giovane e ricca di menti e di braccia, il Sud si trasforma sempre più in un'area anziana, economicamente sempre più dipendente dal resto del Paese. Tra il 2001 e il 2011 la popolazione meridionale, come ricordato, è cresciuta di appena 104 mila unità, a fronte di oltre 2,3 milioni nel Centro-Nord.

TAB. 23. *Popolazione del Mezzogiorno e del Centro-Nord nel 2012 e nel 2065 (Migliaia di unità, s.d.i.)*

Valori assoluti		Variazione assoluta	Quota sul totale Italia (%)	
2012	2065	2012-2065	2012	2065
Mezzogiorno				
20.914	16.711	-4.203	34,3	27,3
Centro-Nord				
40.002	44.594	4.592	65,7	72,7
Italia				
60.916	61.305	389	100,0	100,0

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.*

Come abbiamo avuto modo di sottolineare ormai da tempo, se questa tendenza alla perdita di peso demografico non verrà sollecitamente contrastata, il Mezzogiorno è un'area che sarà caratterizzata nei prossimi anni e decenni da uno stravolgimento demografico, un vero e proprio "tsunami" dalle conseguenze imprevedibili. In base alle previsioni ISTAT, infatti, il Sud, alla fine

del prossimo cinquantennio, perderà 4,2 milioni di abitanti, oltre un quinto della sua popolazione attuale, rispetto al resto del Paese che ne guadagnerà, invece, 4,6 milioni. (Tab. 22).

La perdita di popolazione interesserà da qui al 2065 tutte le classi di età più giovani del Mezzogiorno, con una conseguente erosione della base della piramide dell'età, una sorta di rovesciamento rispetto a quella del Centro-Nord. La popolazione del Mezzogiorno si ridurrà complessivamente al 27,3% di quella nazionale, a fronte dell'attuale 34,3%.

Con riferimento al contesto europeo, l'Italia mantiene un peso molto rilevante, grazie al saldo migratorio ancora nettamente positivo. Anche se il dualismo demografico interno al nostro Paese comporta che mentre la struttura dell'area del Centro-Nord sia molto simile a quello dei paesi del Nord Europa, in primo luogo la Germania, il Mezzogiorno abbia, invece, andamenti molto simili a quelli dei paesi del Sud, come Spagna e Grecia, sia come indice di vecchiaia che come rapporto tra popolazione attiva e non più attiva.

TAB. 24. *Principali indicatori demografici dei paesi dell'Unione Europea a 27. Anno 2012*

	Tasso di incremento naturale (per mille ab.)	Tasso di incremento migratorio (per mille ab.)	Tasso di incremento totale (per mille ab.)	Numero medio di figli per donna
Italia	-1,3	6,2	4,9	1,42
Mezzogiorno	-0,8	1,4	0,7	1,34
Centro-Nord	-1,6	8,8	7,2	1,42
Grecia	-1,5	-4,0	-5,5	1,34
Portogallo	-1,7	-3,6	-5,2	1,28
Spagna	1,1	-3,0	-1,9	1,32
Francia	3,8	0,6	4,4	2,01
Germania	-2,4	4,9	2,4	1,38

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

15. E' il mercato del lavoro l'epicentro del "tracollo" del Sud

È il lavoro, il mercato del lavoro, l'epicentro del "tracollo" economico e sociale del Mezzogiorno. Su di esso si è abbattuta una crisi che nell'area non ha conosciuto tregua, e che oggi, con il crollo della domanda dovuto al venir meno dei redditi da lavoro, determina un avvistamento recessivo destinato, secondo le previsioni, a prolungarsi al prossimo biennio (mentre il resto del Paese si avvierà ad una lenta, e forse troppo debole, ripresa). Alla fine di una crisi che sarà durata otto anni, il profilo economico e sociale del Sud sarà stravolto.

La doppia ondata recessiva che ha colpito il Paese (quasi senza soluzione di continuità, come detto, nel Mezzogiorno) ha prodotto, da un lato, effetti negativi sempre più diffusi per territorio, settore, genere, età e professioni, e dall'altro, ha ulteriormente ampliato i tradizionali divari che caratterizzano l'economia ed il mercato del lavoro italiano. Questo allargamento dei divari, parzialmente "velato" dal peggioramento complessivo, rischia di configurare, con il perdurare dello stato di emergenza che la SVIMEZ denuncia dall'inizio della crisi, mutamenti sociali di carattere

strutturale. Mutamenti che necessitano dunque di risposte organiche, che devono andare oltre la congiuntura e non possono limitarsi a qualche aggiustamento.

Il Mezzogiorno tra il 2008 ed il 2013 registra una caduta dell'occupazione del 9%, ma anche nelle regioni del Centro-Nord (-2,4%) si interrompe un trend espansivo in atto ormai dal 1994. Delle circa 985 mila unità perse in Italia, ben 583 mila sono al Sud. L'incidenza, di quattro volte superiore che nel resto del Paese, sta provocando delle conseguenze, come detto, di natura strutturale. Ed è evidenziata dal fatto che al Sud, nella crisi, si è concentrato circa il 60% delle perdite occupazionali complessive a fronte di una quota del totale degli occupati che ormai vale poco più di un quarto (26,3%, nel 2012 era il 27,1%).

TAB. 25. Occupati, disoccupati e forze di lavoro nel periodo 2001 - 2013 (valori assoluti 2013 e variazioni percentuali)

Aggregati	Media 2013 (migliaia di unità)	Variazioni % rispetto all'anno precedente									Variaz. %	
		2001	2003	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2001- 2007	2008- 2013
Mezzogiorno												
Occupati	5.899	2,3	-1,1	0,0	-0,5	-3,0	-1,4	0,2	-0,6	-4,6	1,7	-9,0
Persone in cerca di occupazione	1.450	-8,0	-1,8	-11,2	9,8	1,4	6,6	2,0	31,0	13,2	-39,6	63,6
Forze di lavoro	7.349	0,4	-1,2	-1,4	0,6	-2,5	-0,4	0,5	3,7	-1,5	-5,4	2,6
Centro-Nord												
Occupati	16.522	1,5	0,8	1,4	1,3	-1,1	-0,4	0,5	-0,2	-1,2	7,4	-2,4
Persone in cerca di occupazione	1.663	-12,4	2,0	-8,6	15,3	29,9	9,4	-1,2	29,5	13,7	-16,5	106,4
Forze di lavoro	18.184	0,6	0,8	1,0	1,9	0,3	0,2	0,4	1,7	0,0	6,1	2,6
Italia												
Occupati	22.420	1,7	0,2	1,0	0,8	-1,6	-0,7	0,4	-0,3	-2,1	5,7	-4,2
Persone in cerca di occupazione	3.113	-9,7	-0,4	-10,0	12,3	15,0	8,1	0,3	30,2	13,4	-30,7	84,0
Forze di lavoro	25.533	0,6	0,2	0,3	1,5	-0,5	0,0	0,4	2,3	-0,4	2,4	1,7

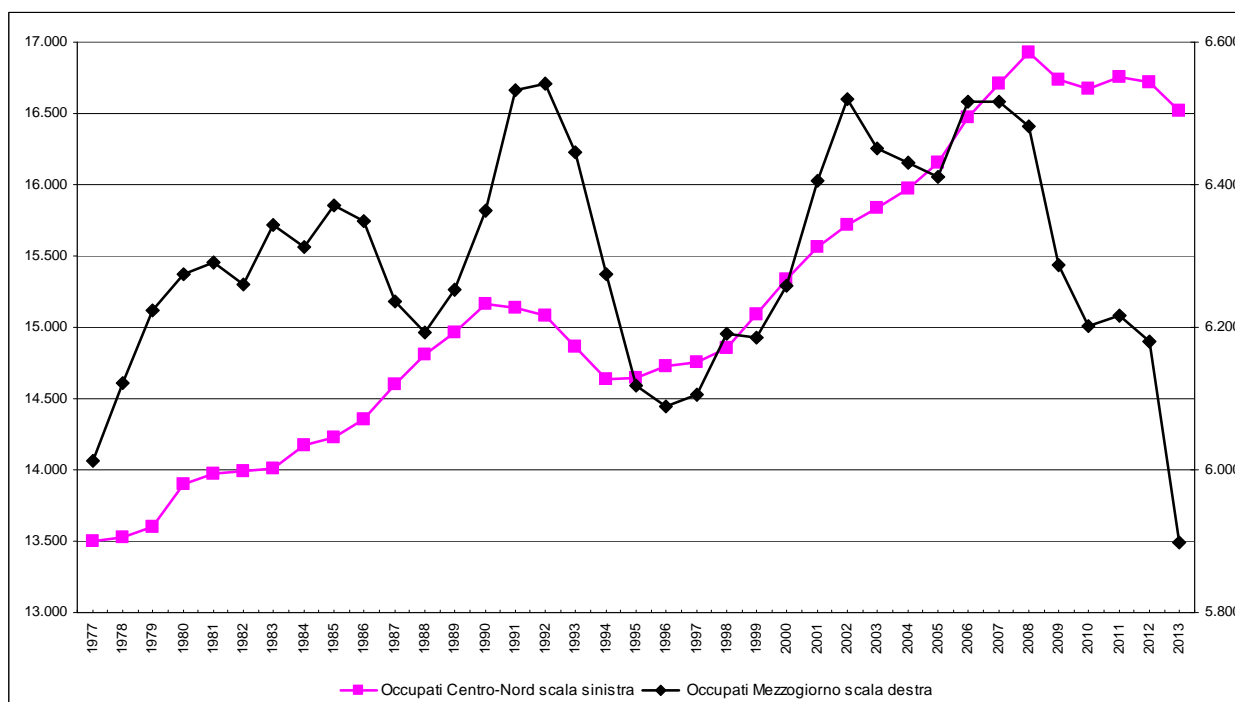
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Questa visione di medio periodo rende ancora più evidente la divaricazione che, nel mercato del lavoro, si è prodotta a livello territoriale, con un Sud dove la crisi si è aggiunta, drammaticamente, a un andamento di medio periodo che la precedeva già segnato da una maggiore debolezza. Su questo quadro già particolarmente preoccupante, ha inciso in misura considerevole l'andamento dell'ultimo anno. Nel 2013 l'occupazione diminuisce, a scala nazionale, di 478 mila unità (-2,1%): con 282 mila unità perdute nelle regioni meridionali, pari al -4,6% (era stata dello 0,6% nel 2012) a fronte di una perdita di 196 mila unità pari al -1,2% delle regioni del Centro-Nord (-0,2% nel 2012). Prosegue il calo dell'occupazione maschile (-350 mila unità pari al -2,6%) e torna a ridursi quella femminile (-128 mila pari al -1,4%) che negli ultimi anni aveva sperimentato un trend moderatamente positivo. Il crollo si concentra per intero nelle fasce giovanili (-8,3% per i 15-34 anni), mentre per i 35-49enni scende del 2,2%; a cui si contrappone l'aumento degli occupati con 50 anni e più (+3,7%).

C'è un dato che colpisce, e dice molto del grado di deterioramento del mercato del lavoro meridionale. Nel 2013, l'occupazione al Sud scende per la prima volta sotto i 6 milioni di unità: è intorno ai 5,8 milioni, un livello mai raggiunto nelle serie storiche ricostruite (non accadeva infatti

almeno dal 1977, che è l'anno da cui partono le serie ricostruite dall'Istat). I sei milioni di lavoratori vogliono qui rappresentare una soglia “psicologica”, ma allo stesso tempo molto reale, che testimonia, per un verso, il processo di crescita mai decollato e, per l'altro, il livello di “smottamento” del mercato del lavoro meridionale e di una modifica della “geografia” del lavoro .

FIG. 6. Andamento dell'occupazione nel Mezzogiorno nel periodo 1977-2013 (valori medi annui)

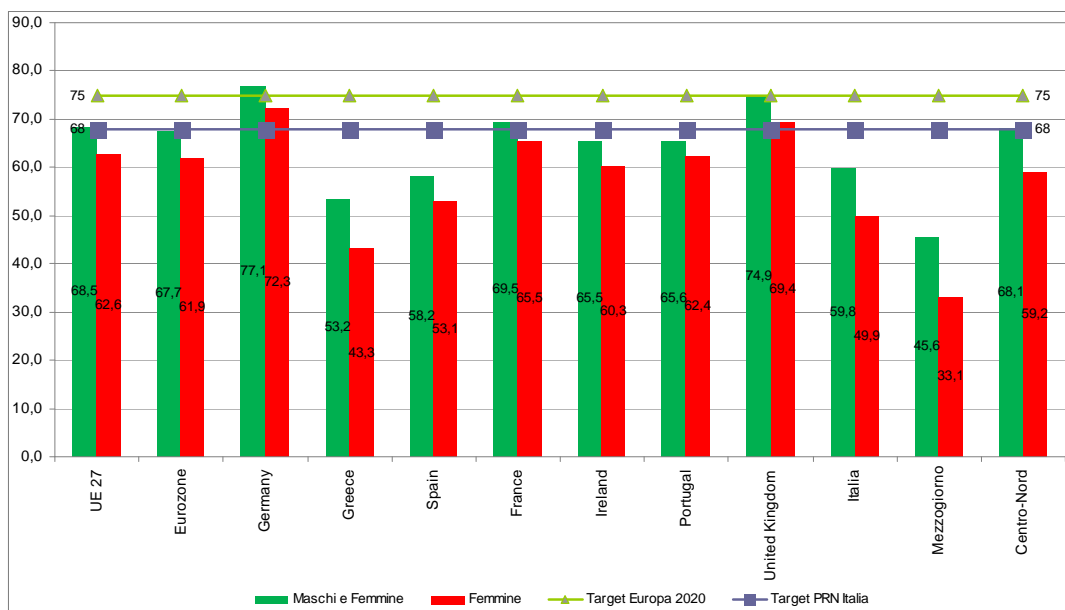


Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Tale contrazione dell'occupazione, peraltro, non è ascrivibile al tendenziale rallentamento nella crescita demografica: il tasso di occupazione che alla fine degli anni '70 era intorno al 49-50% scende nel 2013 al 42%. Ben diversa, nonostante l'ultima fase recessiva, è l'evoluzione del Centro-Nord dove nello stesso periodo gli occupati aumentano di 3 milioni di unità mentre il tasso di occupazione sale dal 56% a circa il 63% del 2013.

Ben oltre l'andamento e la congiuntura, dunque, dovremmo puntare l'attenzione sul “livello” a cui siamo arrivati. Il calo dell'occupazione, associato ad una sostanziale stabilità della popolazione in età lavorativa, ha indotto un'ulteriore più decisa flessione del tasso di occupazione. Scende sotto il 60% (59,8%) a livello nazionale il tasso di occupazione 20-64 anni che secondo il target di Europa 2020 dovrebbe raggiungere il 75% (68% nel target ridefinito dal PRN italiano). Il divario con l'Unione Europea a 28 paesi si è ulteriormente ampliato arrivando ad 8,5 punti percentuali.

FIG. 7. Tasso di occupazione 20-64 anni per area geografica e sesso nel 2013



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Gli andamenti più recenti destano ulteriore preoccupazione. Il quadro che emerge dall'analisi dei dati "grezzi" (non destagionalizzati) evidenzia un calo dell'occupazione più contenuto ma ancora consistente. Nel primo trimestre del 2014 il calo tendenziale dell'occupazione è di 211 mila unità pari al -0,9% (era stato di 410 mila pari all'1,8% nel primo trimestre del 2013). La flessione dell'occupazione interessa entrambe le circoscrizioni, con ritmi però assai più accentuati nelle regioni meridionali: tra il primo trimestre del 2013 e quello del 2014, il numero degli occupati flette di 170 mila unità (-2,8%) nel Mezzogiorno e di 41 mila unità nel Centro-Nord (-0,3%). A volerne valutare l'incidenza, si direbbe che al Sud si concentra oltre l'80% delle perdite occupazionali, a fronte di una quota che, come ricordato, vale ormai poco più di un quarto dell'occupazione complessiva.

TAB. 26. Variazione dei disoccupati, delle forze di lavoro e delle forze di lavoro potenziali nel 2013 (valori in migliaia di unità)

Ripartizioni territoriali	Disoccupati		Forze di lavoro		Forze di lavoro potenziali		Tasso di mancata partecipazione	
	Var. ass.	Var. %	Var. ass.	Var. %	Var. ass.	Var. %	2012	2013
Media 2012-2013								
Mezzogiorno	169,1	13,2	-112,5	-1,5	30,5	1,5	34,2	36,6
Centro-Nord	199,9	13,7	3,0	0,0	88,3	7,9	13,1	14,5
Italia	369,0	13,4	-109,5	-0,4	118,7	3,8	20,0	21,7
Tendenziale I trimestre 2013-I trimestre 2014								
Mezzogiorno	108,7	7,3	-60,9	-0,8	123,1	6,2	36,6	39,0
Centro-Nord	102,8	5,8	61,5	0,3	110,2	9,6	14,8	15,8
Italia	211,5	6,5	0,6	0,0	233,3	7,4	22,0	23,4

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Questi segnali, uniti al quadro previsionale fornito nel Rapporto SVIMEZ-IRPET, che evidenzia al Sud significative perdite occupazionali anche per il prossimo biennio, rafforza la convinzione che ci troviamo ormai di fronte a qualcosa di più grave, che non può essere collocato soltanto entro un quadro, per quanto fosco, di congiuntura negativa.

16. Una “nuova geografia del lavoro”, che esclude il Sud: soprattutto giovani e donne

Ben oltre la crisi, si sta ridisegnando la geografia del lavoro nel nostro Paese, che rischia di escludere “strutturalmente” il Mezzogiorno, e col Mezzogiorno soprattutto i giovani e le donne.

TAB. 27. Occupati, per sesso e classe d'età e cittadinanza

Ripartizioni territoriali	Totale	Maschi	Femmine	15-34	35-49	50 ed oltre	Italiani	Stranieri
<i>Media 2008-2013</i>								
Variazioni assolute in migliaia								
Mezzogiorno	-582,9	-523,3	-59,5	-582,1	-181,1	180,3	-698,4	115,5
Centro-Nord	-401,6	-450,1	48,5	1.221,2	-70,4	890,0	-891,0	489,5
Italia	-984,4	-973,4	-11,1	1.803,2	-251,5	1.070,2	-1.589,4	605,0
Variazioni percentuali								
Mezzogiorno	-9,0	-12,3	-2,7	-29,3	-6,4	10,8	-11,1	58,5
Centro-Nord	-2,4	-4,6	0,7	-23,8	-0,9	22,5	-5,8	31,5
Italia	-4,2	-6,9	-0,1	-25,4	-2,4	19,1	-7,3	34,5
<i>Media 2012-2013</i>								
Variazioni assolute in migliaia								
Mezzogiorno	-281,6	-193,5	-88,2	-192,6	-102,3	13,3	-281,6	0,0
Centro-Nord	-196,9	-156,9	-40,0	-289,5	-132,9	225,5	-218,7	21,8
Italia	-478,5	-350,4	-128,1	-482,1	-235,1	238,8	-500,3	21,9
Variazioni percentuali								
Mezzogiorno	-4,6	-4,9	-3,9	-12,0	-3,7	0,7	-4,8	0,0
Centro-Nord	-1,2	-1,7	-0,6	-6,9	-1,7	4,9	-1,5	1,1
Italia	-2,1	-2,6	-1,4	-8,3	-2,2	3,7	-2,4	0,9
<i>I° trimestre 2013-I° trimestre 2014</i>								
Variazioni assolute in migliaia								
Mezzogiorno	-169,6	-79,8	-89,8	-173,3	-5,8	9,5	-192,6	23,0
Centro-Nord	-41,4	-84,6	43,3	-194,0	41,8	110,8	-6,3	-35,0
Italia	-211,0	-164,4	-46,5	-367,3	36,1	120,3	-198,9	-12,0
Variazioni percentuali								
Mezzogiorno	-2,8	-2,1	-4,1	-11,7	-0,2	0,5	-3,4	7,5
Centro-Nord	-0,3	-0,9	0,6	-4,9	0,5	2,4	0,0	-1,7
Italia	-0,9	-1,3	-0,5	-6,8	0,3	1,8	-1,0	-0,5

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Continua a deteriorarsi complessivamente, ma con un'accentuazione maggiore nelle regioni del Sud che si somma a gravi divari di partenza, la condizione giovanile segnata da forti perdite di posti di lavoro non compensate da flussi in entrata sempre più esigui. Connotati diversi, con esiti quantitativi meno drammatici, ma su livelli "strutturali" allarmanti e peggiori condizioni "qualitative", caratterizzano il mercato del lavoro femminile nel corso degli ultimi anni. Questo ha determinato delle conseguenze sulle famiglie meridionali, divenuto luogo principe della sofferenza sociale.

Pur nel peggioramento complessivo, i divari territoriali, combinati con quelli generazionali e di genere, hanno ripreso ad ampliarsi ulteriormente, ridefinendo al ribasso e modificando alla radice le prospettive evolutive che rischiano di determinare, con la "scomparsa" del lavoro, una vera e propria "nuova geografia sociale" che esclude il Mezzogiorno, con le relative conseguenze economiche, sociali e demografiche per tutto il Paese.

TAB. 28. Andamento dell'occupazione e della disoccupazione per genere, cittadinanza e ripartizione geografica 2008-2013

Ripartizioni territoriali	Totale		Italiani			Stranieri			
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Valori assoluti 2013 (in migliaia)									
Mezzogiorno	3.743	2.156	5.899	3.577	2.009	5.586	166	147	313
Centro-Nord	9.347	7.174	16.522	8.217	6.261	14.478	1.130	913	2.043
Italia	13.090	9.330	22.420	11.794	8.270	20.064	1.296	1.060	2.356
Variazioni assolute 2008-2013									
Mezzogiorno	-523	-60	-583	-580	-119	-698	56	59	115
Centro-Nord	-450	48	-402	-640	-251	-891	190	300	489
Italia	-973	-11	-984	-1.219	-370	-1.589	246	359	605
Variazioni % 2008-2013									
Mezzogiorno	-12,3	-2,7	-9,0	-13,9	-5,6	-11,1	51,1	67,9	58,5
Centro-Nord	-4,6	0,7	-2,4	-7,2	-3,9	-5,8	20,2	48,8	31,5
Italia	-6,9	-0,1	-4,2	-9,4	-4,3	-7,3	23,4	51,2	34,5
Persone in cerca di occupazione valori assoluti 2013 (in migliaia)									
Mezzogiorno	861	589	1.450	828	555	1.383	33	34	67
Centro-Nord	841	822	1.663	616	621	1.237	225	201	426
Italia	1.702	1.411	3.113	1.444	1.175	2.620	257	236	493
Variazioni % 2008-2013									
Mezzogiorno	81,4	43,0	63,6	77,5	38,1	59,3	312,1	231,3	266,3
Centro-Nord	143,1	78,9	106,4	115,0	65,3	86,8	279,0	139,4	197,1
Italia	107,4	61,9	84,0	91,8	51,3	71,2	282,9	149,4	204,9
Tasso di disoccupazione 2013									
Mezzogiorno	18,7	21,5	19,7	18,8	21,6	19,8	16,4	18,9	17,6
Centro-Nord	8,3	10,3	9,1	7,0	9,0	7,9	16,6	18,1	17,3
Italia	11,5	13,1	12,2	10,9	12,4	11,5	16,6	18,2	17,3

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Il calo dell'occupazione nel sessennio 2008-2013 è sostanzialmente ascrivibile agli uomini (-973 mila unità pari al -6,9%, mentre il numero delle donne occupate resta sui livelli del 2008 (-11 mila unità pari al -0,1%). A livello territoriale, comunque, si registra un calo di 60 mila occupate meridionali, pari al -2,7%, ma a fronte di un incremento di 49 mila unità pari al +0,7% nelle regioni del Centro-Nord.

Il bilancio della crisi, per la componente femminile, non va guardato in termini di perdita di unità di lavoro, ma soprattutto in termini di mancate nuove opportunità e accessi. L'Italia, con quasi la metà delle donne fuori dal mercato del lavoro, presenta uno dei più bassi tassi di partecipazione femminile alle forze lavoro in Europa. Nel 2013, col suo 53,6%, era al 27° posto nella UE 28, appena prima di Malta. Fa impressione che nella graduatoria delle 272 regioni europee (NUTS2) le otto regioni del Mezzogiorno sono tutte nelle ultime 10 posizioni, insieme con Malta e la regione Sud-Est della Romania; tra queste, solo l'Abruzzo supera il 50% di partecipazione (50,2%).

TAB. 29. Graduatoria delle regioni europee (NUTS2) in base al tasso di attività (15-64 anni) nel 2013

Regioni NUTS2	Tasso di attività femmine	Posizione	Regioni NUTS2	Tasso di attività femmine	Posizione
Åland (Finlandia)	83,2	1	Marche	61,4	205
Stockholm (Svezia)	81,3	2	Umbria	60,9	211
Västsverige (Svezia)	79,7	3	Friuli-Venezia Giulia	60,8	213
Utrecht (Olanda)	78,8	4	Liguria	60,4	216
Småland med öarna (Svezia)	78,8	5	Veneto	59,1	229
Norra Mellansverige (Svezia)	78,8	6	Lazio	56,3	244
Hovedstaden (Danimarca)	78,6	7	Abruzzo	50,2	263
Chemnitz (Germania)	78,2	8	Malta	50,2	264
Brandenburg (Germania)	77,9	9	Sud-Est (Romania)	48,4	265
Dresden (Germania)	77,8	10	Sardegna	47,9	266
Emilia-Romagna	66,1	156	Molise	45,6	267
Ue a 28	66,0		Basilicata	42,1	268
Valle d'Aosta	65,9	157	Puglia	38,6	269
Trentino Alto Adige	65,3	166	Calabria	37,7	270
Lombardia	62,8	189	Campania	37,3	271
Piemonte	62,7	191	Sicilia	35,3	272
Toscana	62,7	192			

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

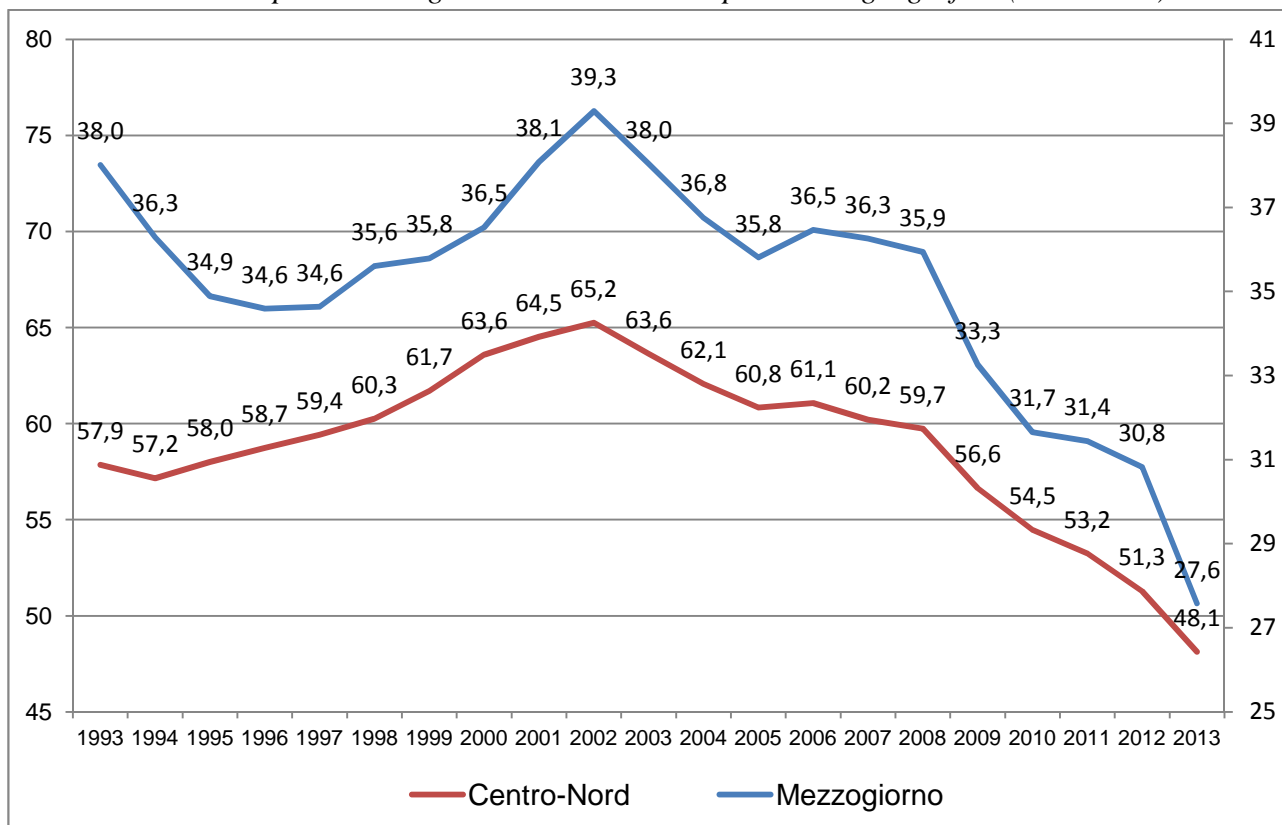
Ad assumere connotati di sempre maggiore gravità, tali da rendere fuorviante limitarsi solo all'analisi della congiuntura, è il marcato dualismo generazionale del mercato del lavoro italiano, che si combina con il tradizionale dualismo territoriale. Tale combinazione, per i giovani meridionali, non determina soltanto "un'accentuazione", ma sommandosi ai livelli strutturali pre-crisi, porta ad una situazione in cui si può dire che, al Sud, per gli under 35, il lavoro – semplicemente – non c'è più, è finito.

Le dinamiche più recenti hanno ulteriormente aggravato una condizione, specie per i giovani, che si può riassumere nei seguenti termini: le già basse opportunità di accesso al mercato del lavoro si sono ridotte, la durata della disoccupazione è aumentata, il processo di transizione dalla scuola al lavoro si è ulteriormente allungato, e si è ampliato (non solo per i giovani, anche per le donne) il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro. Tali caratteristiche, e specialmente alcune di esse, peculiari del mercato del lavoro meridionale, con la crisi si sono diffuse (almeno in parte) all'intero territorio nazionale.

Nella crisi, tra il 2008 e il 2013, per i giovani l'occupazione si riduce di circa 1 milione 800 mila unità pari al -25,4% mentre per le classi d'età centrali ed elevate aumenta di circa 820 mila unità pari al +5,0% (v. Tab. 27). In calo anche se più contenuto risultano gli occupati tra i 35 ed i 44 anni mentre alle restanti classi è ascrivibile la parziale tenuta dell'occupazione. Dinamiche simili, sia pur con diverse accentuazioni, si rilevano a livello territoriale: gli occupati 15-34 anni si riducono del 29,3% nel Mezzogiorno e del 23,8% nel Centro-Nord. Il calo dell'occupazione si accompagna ad un aumento dell'incidenza delle posizioni non standard che da valori di poco superiori al 30% arrivano quasi al 40% del totale. Le flessioni più consistenti riguardano, infatti, gli occupati standard che si riducono di circa il 33%, resta sostanzialmente stabile il *part time* mentre gli occupati a termine dipendenti ed autonomi perdono quasi il 15%. L'analisi a livello territoriale evidenzia flessioni più accentuate nel Mezzogiorno per le posizioni standard (-36%, a fronte del -32% del Centro-Nord), mentre gli occupati *part time* a tempo non predeterminato aumentano nel Mezzogiorno (+2,5% a fronte di una sostanziale stabilità nel Centro-Nord) e gli occupati atipici flettono del 25% circa nel Mezzogiorno ed in misura molto meno accentuata nelle regioni del Centro-Nord (-10% circa). Nel 2013, inoltre, si accentua la perdita di occupazione tra chi non ha un lavoro stabile: il 16,4% di coloro che nel primo trimestre 2012 svolgevano un lavoro atipico, si trova, dopo un anno, in condizione di disoccupato o forza di lavoro potenziale (dal 12,8% del Centro-Nord al 25,3% del Mezzogiorno) – tale incidenza nel periodo pre-crisi si attestava intorno al 10 per cento.

L'immagine più nitida di tali andamenti è riflessa dalla flessione dei tassi di occupazione giovanile: un calo che, in realtà, era iniziato molto prima della crisi economica, in parte per effetto, nei primi anni Duemila, di un significativo aumento dei tassi di scolarità e di iscrizione all'Università (Fig. 8). Dalla seconda metà del decennio, tuttavia, l'ulteriore più decisa flessione si è verificata in presenza di una sostanziale stabilità del tasso di scolarità superiore e di un leggero declino dei tassi di iscrizione all'Università.

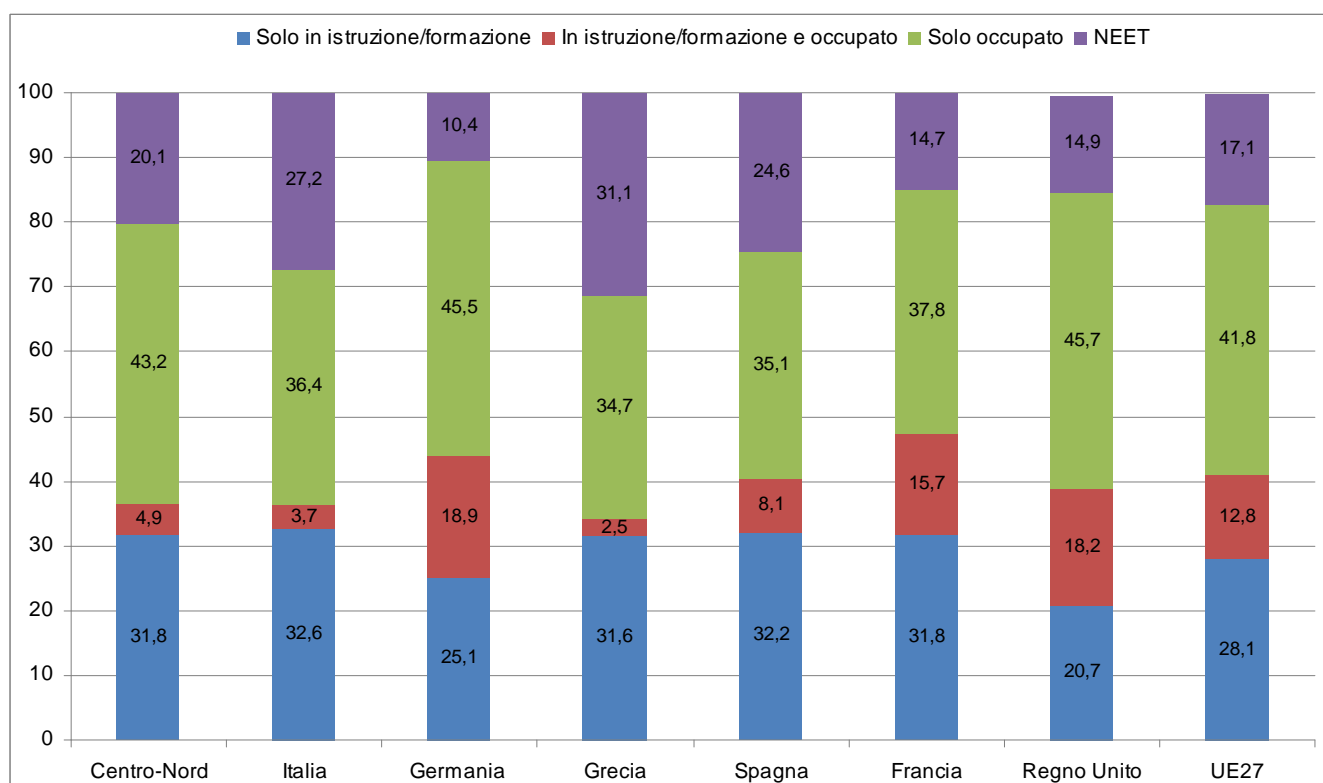
FIG. 8. Tassi di occupazione dei giovani 15-34 anni e ripartizione geografica (1993-2013)



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

A destare maggiore impressione, e preoccupazione, è il confronto con l'Europa e i principali paesi, che delinea un quadro assai critico del rapporto tra giovani e mercato del lavoro in Italia, nella sua articolazione territoriale. La "fotografia" dei giovani tra i 15 ed i 34 anni che emerge dalla Fig. 9, mostra come l'Italia abbia quote superiori a tutti gli altri paesi di giovani solo in formazione e decisamente ancora più elevate di giovani Neet (v. infra). Per converso, si rileva come l'Italia si caratterizzi per le quote più basse di occupati in formazione e di solo occupati (con l'eccezione di Grecia e Spagna). A ben vedere, però, è evidente che i valori rispettivamente così negativi dell'Italia siano sostanzialmente ascrivibili alle regioni meridionali, mentre le regioni del Centro-Nord presentano valori tutto sommato in linea con quelli degli altri principali paesi, sia pure in tendenziale peggioramento. Il Sud si colloca in fondo ad ogni classifica europea, facendo registrare una condizione giovanile nel mercato del lavoro (e nella formazione) peggiore della Spagna, e persino della Grecia.

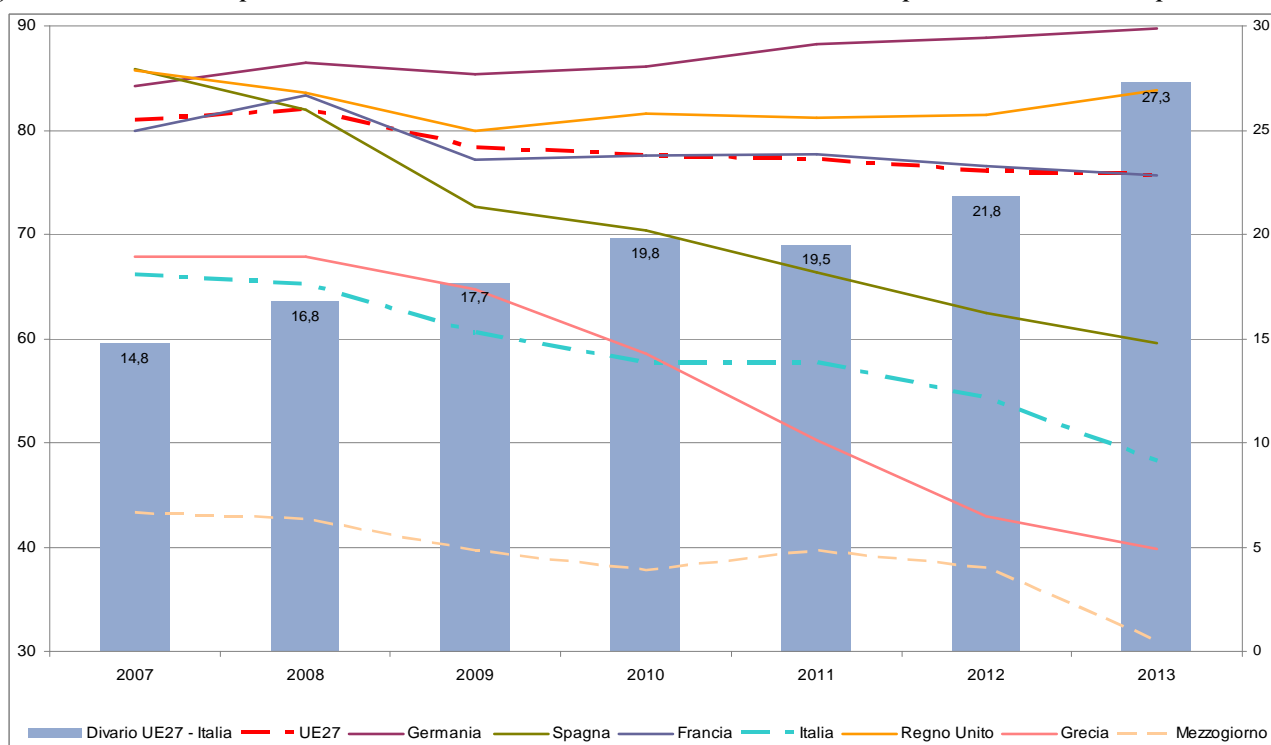
FIG. 9. Giovani (15-34 anni) in base alla condizione rispetto al sistema di istruzione/formazione e all'occupazione nell'Unione Europea e nei principali paesi – Anno 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Va detto che le difficoltà di accesso al mercato del lavoro, caratteristiche delle regioni meridionali e dei livelli di istruzione più bassi, si stanno diffondendo nelle regioni del Centro-Nord e tra i giovani con medio alti livelli di istruzione. Nell'ambito del quadro strategico per la cooperazione europea per il settore dell'istruzione e della formazione (ET 2020), che mira a valutare le opportunità di lavoro per i giovani (20-34 anni), diplomati o laureati, si era fissato come obiettivo, già raggiunto nella media europea nel 2007, che l'82% di questi giovani fosse occupato dopo non più di tre anni dal conseguimento del titolo. Già prima della crisi i giovani diplomati e laureati italiani presentavano un tasso di occupazione più basso di circa 16 punti rispetto alla media europea. Tale divario nel 2013 sale a circa 27 punti, attestandosi al 48,3% (la Spagna è al 59,5%), contro una media UE 27 del 75,6%.

FIG. 10. Tasso di occupazione dei giovani diplomati e laureati (20-34 anni) non più in istruzione formazione, a non più di tre anni dal titolo di studio, nell'Unione Europea 27 ed in alcuni paesi



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Una valutazione più analitica di tale indicatore per l'Italia evidenzia come le difficoltà maggiori riguardino i diplomati con tasso di occupazione al 2013 del 40,8% a fronte del 56,9% dei laureati. Nel sessennio di crisi il tasso di occupazione dei diplomati flette di 19,7 punti, a fronte dei 13,6 dei laureati. A livello territoriale emerge il forte divario assoluto tra tassi di occupazione del Mezzogiorno, 26,2% e 38,2% rispettivamente per i diplomati ed i laureati, contro valori del 49,6% per i diplomati e del 65,8% per i laureati del Centro-Nord (da segnalare nella crisi una flessione più accentuata per diplomati del Centro-Nord).

La convinzione che il progresso tecnico avrebbe dovuto favorire la domanda di lavoro istruito e, pertanto, non svantaggiare in modo particolare i giovani, il cui livello di istruzione è in forte crescita da decenni in tutto il mondo, è stata messa in discussione dagli andamenti nella crisi, che ha determinato una distorsione della domanda di lavoro non solo a sfavore di coloro che possiedono bassi livelli di istruzione, ma anche di coloro che sono carenti sia di esperienza lavorativa generica sia di esperienza specifica al posto di lavoro, al di là del livello di istruzione formale conseguito nell'ambito del sistema scolastico. In questo senso, la diffusione del progresso tecnico rischierebbe di rafforzare il principio LIFO (*last in - first out*) spesso usato con i giovani dalle imprese in caso di assunzioni/licenziamenti.

TAB. 30. Tasso di occupazione dei giovani diplomati e laureati (20-34 anni), non più in istruzione formazione, a non più di tre anni dal titolo di studio

Circoscrizioni territoriali	Diplomati			Laureati		
	Variazioni in p.p.			Variazioni in p.p.		
	2013	2012-2013	2008-2013	2013	2012-2013	2008-2013
Maschi						
Mezzogiorno	28,8	-6,8	-16,1	42,6	-13,0	-16,2
Centro-Nord	51,6	-11,1	-28,0	69,0	-7,2	-15,5
Italia	42,9	-8,4	-21,7	60,2	-9,0	-15,8
Femmine						
Mezzogiorno	22,8	-3,1	-10,9	35,4	-8,4	-11,6
Centro-Nord	47,3	-2,7	-20,2	64,0	-4,4	-13,4
Italia	38,2	-1,9	-16,9	54,9	-5,7	-11,8
Maschi e Femmine						
Mezzogiorno	26,2	-5,1	-13,9	38,2	-10,5	-13,6
Centro-Nord	49,6	-7,2	-26,0	65,8	-5,7	-13,6
Italia	40,8	-5,4	-19,7	56,9	-7,1	-13,6

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Ben oltre le rigidità del nostro mercato del lavoro e i problemi di disallineamento tra domanda e offerta, la radice di questi fenomeni va ricercata essenzialmente nella scarsa innovazione di un sistema economico, come quello italiano, scarsamente posizionato sulla frontiera competitiva e prevalentemente basato su prodotti e sistemi produttivi tradizionali, dove l'esperienza specifica sul posto di lavoro risulta più importante del capitale umano scolastico. Se la principale causa della difficile situazione giovanile sui mercati del lavoro è costituita dalla mancanza di esperienza, il rimedio potrebbe essere quello di permettere loro di acquisire il più rapidamente possibile quelle esperienze lavorative in grado di chiudere il gap che li separa dagli adulti, specie dei più qualificati che possono apportare nel sistema quelle conoscenze di cui esso stesso ha bisogno per produrre innovazione. Dunque, accanto alle politiche specifiche dell'innovazione, servono politiche attive che favoriscano i processi di apprendimento dei giovani sul posto di lavoro, e uno scambio continuo mediante l'alternanza scuola-lavoro. A questo, secondo il nostro auspicio, dovrebbe essere orientata la stagione di riforma delle politiche del lavoro.

17. Il rischio di perdere “capitale umano” e qualità del lavoro

A fronte di queste prospettive occupazionali, si è sviluppata la dinamica forse più allarmante: una spirale di “depauperamento” del capitale umano, determinata da emigrazione, lunga persistenza in uno stato di inoccupazione e “scoraggiamento” a investire nella formazione più avanzata.

La debolezza della domanda di lavoro qualificato, accentuatasi durante la crisi, oltre alle specifiche difficoltà nella transizione tra scuola e lavoro, alle crescenti difficoltà economiche delle famiglie a sostenere i costi dell'istruzione e ai limiti interni del sistema formativo, contribuisce a ridurre gli incentivi a investire in formazione e conoscenza.

L'impatto negativo di questa evoluzione è duplice: da un lato, induce il depauperamento del capitale umano già formato bloccato tra inattività e precarietà; dall'altro, ritarda (se non blocca) i processi di convergenza dell'Italia verso più elevati livelli di istruzione europei e gli obiettivi di Europa 2020 e, al nostro interno, delle regioni meridionali verso quelle del Centro-Nord.

TAB. 31. *Giovani Neet di 15-34 anni per titolo di studio e ripartizione geografica nel 2013*

Circoscrizioni territoriali	Licenza element.	Terza media	Diploma	Laurea	Totale
Valori assoluti in migliaia					
Mezzogiorno	94	810	878	182	1.963
Centro-Nord	67	532	809	222	1.630
Italia	161	1.342	1.687	404	3.593
Composizione percentuale					
Mezzogiorno	4,8	41,2	44,7	9,3	100,0
Centro-Nord	4,1	32,6	49,6	13,6	100,0
Italia	4,5	37,3	47,0	11,2	100,0
Incidenza sulla popolazione di età corrispondente					
Mezzogiorno	67,2	39,3	37,5	32,4	38,5
Centro-Nord	42,5	19,0	21,0	17,1	20,1
Italia	54,0	27,6	27,3	21,7	27,2
Variazioni % rispetto al 2008					
Mezzogiorno	-34,3	-0,8	35,5	29,5	12,4
Centro-Nord	-3,7	25,1	71,0	57,5	47,0
Italia	-24,2	8,1	50,5	43,5	25,8

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

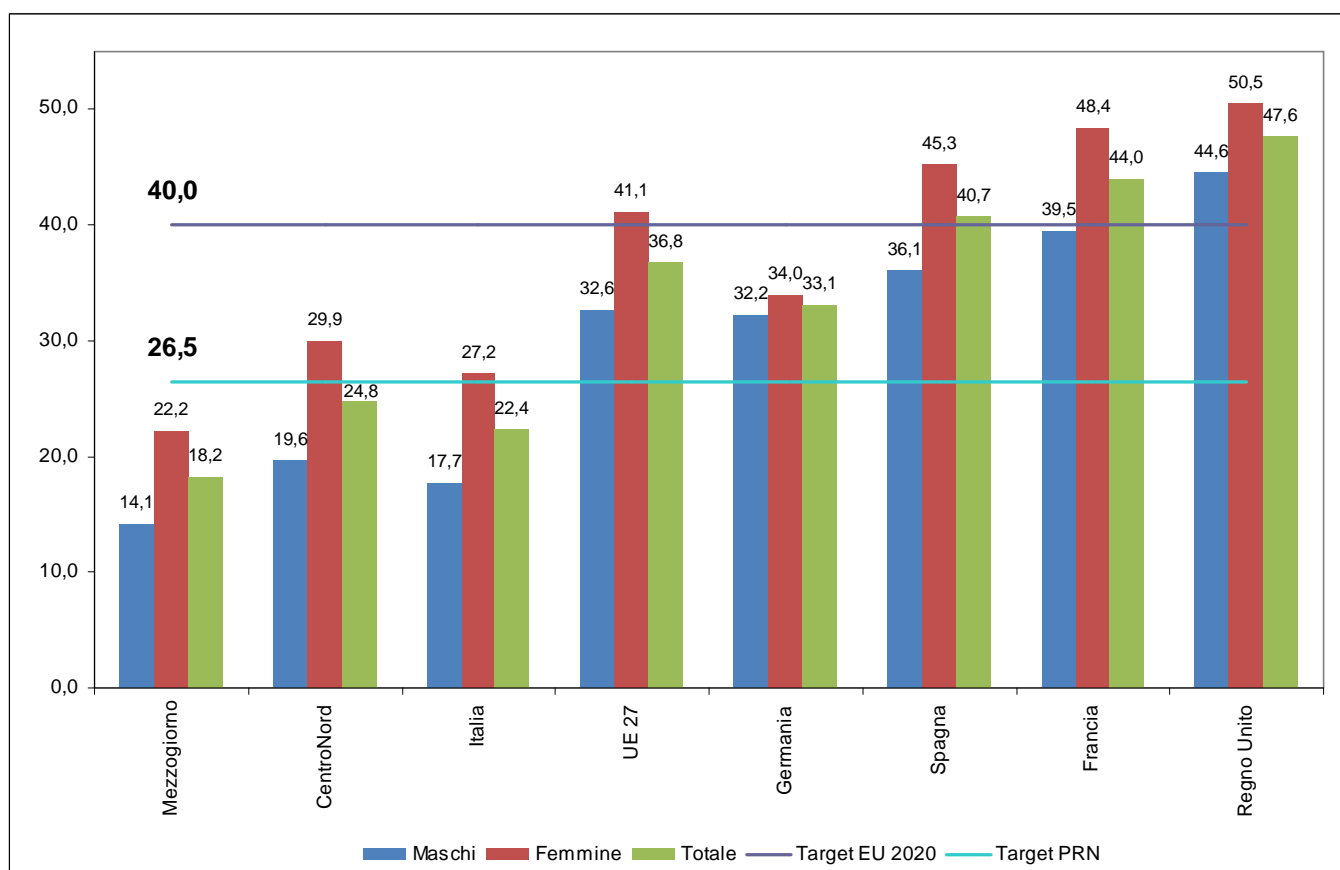
La progressiva emarginazione dei giovani anche istruiti dai processi produttivi determinata dalla crisi recessiva è confermata dalla dinamica crescente dei giovani Neet (*Not in education, employment or training*): in base ai dati Istat, nel 2013 in Italia hanno raggiunto i 3 milioni 593 mila con un aumento rispetto al 2008 di circa 737 mila unità (+ 25,8%). Di questi, oltre 2 milioni sono donne (56,2%) mentre quasi 2 milioni si trovano nelle regioni meridionali.

La condizione di Neet, generalmente prevalente tra i meno istruiti, si è diffusa nella crisi ai giovani con titoli di studio elevati: la quota di diplomati e laureati sul totale è passata da circa il 48% del 2007 al 58% nel 2013. L'aumento complessivo del 25,8% sottende infatti incrementi del 50,5% per i diplomati e del 43,5% per i laureati (mentre crescono solo dell'8,1% i giovani fino alla licenza media). Nelle regioni meridionali, tra i Neet, la quota dei diplomati è al 37,5% e quella dei laureati al 32,4% a fronte rispettivamente del 21% e del 17,1% del Centro-Nord.

La presenza di un ampio bacino di offerta di lavoro giovanile non utilizzata o sottoutilizzata dal sistema produttivo si associa a una percezione di insicurezza per il proprio futuro, alla difficoltà di fare scelte e di formulare progetti, con forti rischi di dispersione dell'investimento che il Paese ha effettuato nella formazione dei giovani.

Sono scelte di partecipazione all'istruzione terziaria che evidenziano la gravità di tale processo. Il calo delle immatricolazioni riflette non solo il peggioramento delle condizioni finanziarie delle famiglie (anche alla luce dell'aumento delle rette di iscrizione, spesso in mancanza di un'effettiva tutela e promozione del diritto allo studio), ma anche la percezione sempre più diffusa dello scarso vantaggio, in termini di occupazione e di reddito, dell'investimento nella formazione più avanzata.

FIG. 11. Percentuale di 30-34enni che ha conseguito un titolo di studio terziario nelle ripartizioni italiane ed in Europa - Media 2013



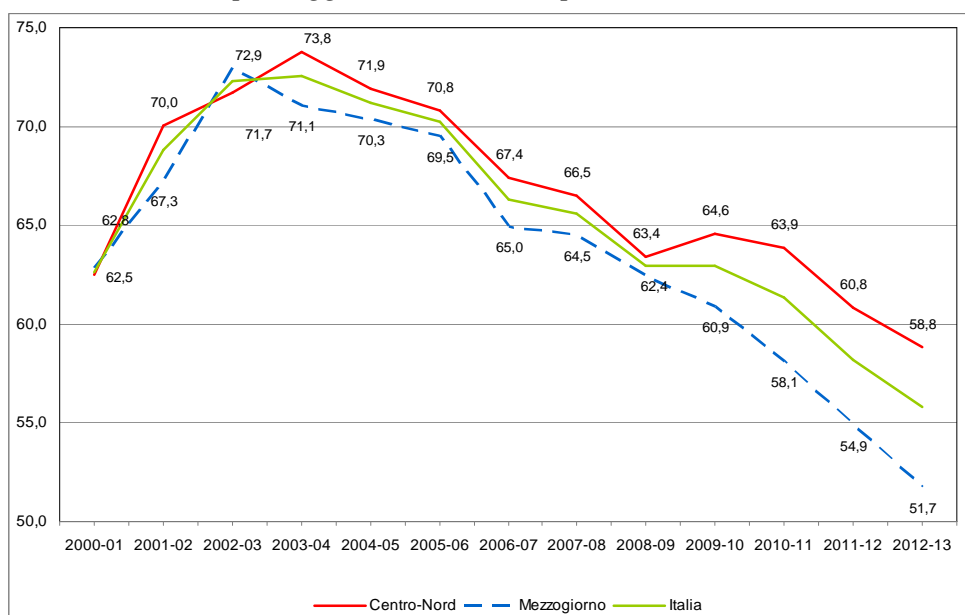
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Si amplia anziché ridursi, nel frattempo, il divario dell'Italia con i principali paesi europei con riguardo all'istruzione terziaria (Fig. 11). Con riferimento alla popolazione tra 30 e 34 anni, i laureati in Italia si attestavano nel 2013 al 22,4% per cento, il valore minimo tra i paesi della UE (36,8 per cento in media) e inferiore anche all'obiettivo nazionale stabilito dal Governo nel Programma nazionale di riforma di aprile del 2011 (26-27 per cento). Nessuna regione italiana superava il 28 per cento. Il divario con la UE che sembrava stabile nel decennio scorso ha cominciato ad ampliarsi a partire dal 2008 passando da circa 10 ad oltre 14 punti percentuali. In aumento negli anni Duemila anche il differenziale tra Centro-Nord e Mezzogiorno salito da circa tre punti nel 2000 a oltre sette nel 2013.

Tali indicazioni derivano in primo luogo da tassi di passaggio dalla scuola superiore all'università sempre più bassi. Nel a.a. 2012/2013, con il 51,7% del Sud e il 58,8% del Centro-Nord, non solo torna ad ampliarsi il divario tra le aree (che si era annullato a metà anni Duemila), ma si accentua la parabola discendente nella crisi, riportando l'intero Paese a livelli ben al di sotto

di quelli di dieci anni fa. Una dinamica davvero emergenziale, che rende sempre più arduo il processo di convergenza, in termini di accumulazione di capitale umano, con il resto d'Europa.

FIG. 12. Tasso di passaggio dalle scuole superiori all'università



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Un rischio di perdita di “qualità” del lavoro si pone anche con riferimento alle donne, la cui evoluzione più recente sul mercato del lavoro sembra configurare un'emergenza essenzialmente “qualitativa”. I risultati quantitativi relativamente migliori rispetto ai maschi sono infatti largamente ascrivibili ad incrementi delle occupazioni precarie e nelle professioni non qualificate, che rafforzano anziché ridurre la tradizionale “segregazione” di genere che caratterizza il nostro mercato del lavoro.

Il raffronto con i dati del 2008 evidenzia che la sostanziale stabilità dell'occupazione femminile sottende una flessione dell'11,7% delle professioni qualificate, intellettuali e tecniche, ed un incremento del 15,0% delle professioni non qualificate. L'andamento relativamente migliore dell'occupazione femminile nella crisi sottende dunque una ricomposizione a sfavore delle professioni più qualificate e le crescenti difficoltà per le giovani donne italiane con medio-alti livelli di istruzione di trovare opportunità di lavoro non precarie.

Sono dati ancora più problematici, alla luce del contributo che le donne italiane (e meridionali, in specie), hanno dato negli ultimi anni all'accumulazione di capitale umano: l'indicatore del livello di istruzione terziaria per le persone di 30-34 anni definito nell'ambito della strategia Europa 2020, che vede l'Italia lontana dal 40% previsto come target a livello europeo ed anche dal 26,5% stabilito a livello di PRN nazionale, le donne italiane – a differenza di quanto accade nel resto d'Europa dove è largamente prevalente la quota dei maschi – hanno un vantaggio di circa nove punti percentuali sugli uomini ed hanno sostanzialmente già raggiunto nel 2013 (27,2%) il sub obiettivo nazionale nell'ambito di un trend fortemente crescente (dall'inizio del secolo il tasso è più che raddoppiato, partendo da circa il 13%).

Ulteriori indicazioni sul deterioramento qualitativo dell'occupazione femminile provengono dall'analisi dei dati per tipologia contrattuale. Le donne occupate hanno, per il 19% nel

Mezzogiorno e per il 13% nel Centro-Nord, un contratto a termine per quasi la totalità “involontario”.

TAB. 32. *Occupate per professione, cittadinanza e ripartizione territoriale*

	Mezzogiorno				Centro Nord			
	Tutte gli uomini	Immigrati	Tutte le donne	Immigrate	Tutte gli uomini	Immigrati	Tutte le donne	Immigrate
Legislatori, Imprenditori e Alta Dirigenza	3,3	0,6	1,6	0,5	3,6	0,7	1,7	0,3
Professioni Intellettuali, Scientifiche e di Elevata Specializzazione	10,4	0,8	17,3	1,5	11,1	1,8	22,3	2,7
Professioni Tecniche	14,6	1,3	16,6	2,0	20,0	2,9	13,2	4,9
Professioni Esecutive nel Lavoro d'ufficio	7,0	1,0	18,0	0,7	6,9	1,7	15,2	2,6
Professioni Qualificate nelle Attività Commerciali e nei Servizi	17,3	13,9	25,7	43,3	11,9	11,1	27,1	39,0
Artigiani, Operai Specializzati e Agricoltori	22,4	28,5	4,5	4,3	24,7	39,2	4,4	4,2
Conduttori Di Impianti, Operai di Macchinari Fissi e Mobili e Conducenti di Veicoli	9,6	5,2	3,4	0,6	12,2	16,6	1,6	4,1
Professioni Non Qualificate	12,8	48,7	12,8	47,3	8,2	26,1	14,4	42,2
Forze Armate	2,6	-	0,1	-	1,4	-	0,2	-
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.*

Il declino, registrato nella fase recessiva, delle professioni più qualificate dell'occupazione femminile desta preoccupazione perché rischia di arrestare il contributo specifico che le donne apportano, nonostante un sacrificio in termini di posizione e retribuzione, al miglioramento “qualitativo” del nostro sistema produttivo.

Se, ben oltre l'emergenza “qualitativa”, di “segregazione” sul mercato del lavoro delle donne si può ancora parlare, questo è dovuto essenzialmente alla condizione delle immigrate. Qui, col divario di genere, si accentua di molto quel divario di cittadinanza a cui avevamo accennato, che emerge sia dagli andamenti che dalla composizione dell'occupazione straniera per settore e professione: nel 2013, il 76,6% degli immigrati lavora nei servizi domestici e di cura (quasi 10 punti in più rispetto al 2008) e la presenza nelle professioni qualificate è minima (gli stranieri sono circa il 2%, mentre è massima in quelle non qualificate dove un occupato su tre è straniero).

La crisi ha ulteriormente accentuato la segregazione professionale delle donne immigrate: nel 2013 appena due professioni (assistenti domiciliari e collaboratrici domestiche) coinvolgono più della metà delle occupate straniere (mentre nel 2008 ne erano necessarie cinque: cameriere, commesse, operaie addette ai servizi delle pulizie, erano le altre tre). Anche gli uomini sono

concentrati solo su alcune professioni – sedici coinvolgono la metà degli occupati – tra cui muratori, camionisti, braccianti, facchini e ambulanti².

Occorre sempre rimarcare che questa “segregazione” non si verifica – almeno non solo e non tanto – per la minore qualificazione della manodopera immigrata quanto per la maggiore disponibilità degli stranieri ad accettare lavori non qualificati e disagiati: nel 2013 circa il 35% delle donne straniere risulta infatti sovra istruita a fronte del 15% delle donne italiane³.

18. Una persistente recessione ha fatto emergere in tutta evidenza il dramma della povertà delle famiglie meridionali

Nel 2013 l’approfondirsi della crisi nel Mezzogiorno ha comportato, come appena ricordato, un drastico ridimensionamento dell’occupazione. Pertanto nell’anno la povertà assoluta è aumentata al Sud rispetto al 2012 di 2,8 punti percentuali a fronte di meno di mezzo punto nel Centro-Nord. Nel 2013 le famiglie assolutamente povere nel Mezzogiorno sono pari a un milione e 14mila unità, come nel Centro-Nord, con un’incidenza sul totale delle famiglie del 12,6%, più che doppia rispetto al Centro-Nord (5,8%).

TAB. 33. Povertà assoluta nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (anni 2007-2012- 2013)

Aree	2007		2012		2013	
	Famiglie povere (migliaia)	%	Famiglie povere (migliaia)	%	Famiglie povere (migliaia)	%
Centro-Nord	532	3,3	933	5,4	1.014	5,8
Mezzogiorno	443	5,8	792	9,8	1.014	12,6
ITALIA	975	4,1	1.725	6,8	2.028	7,9

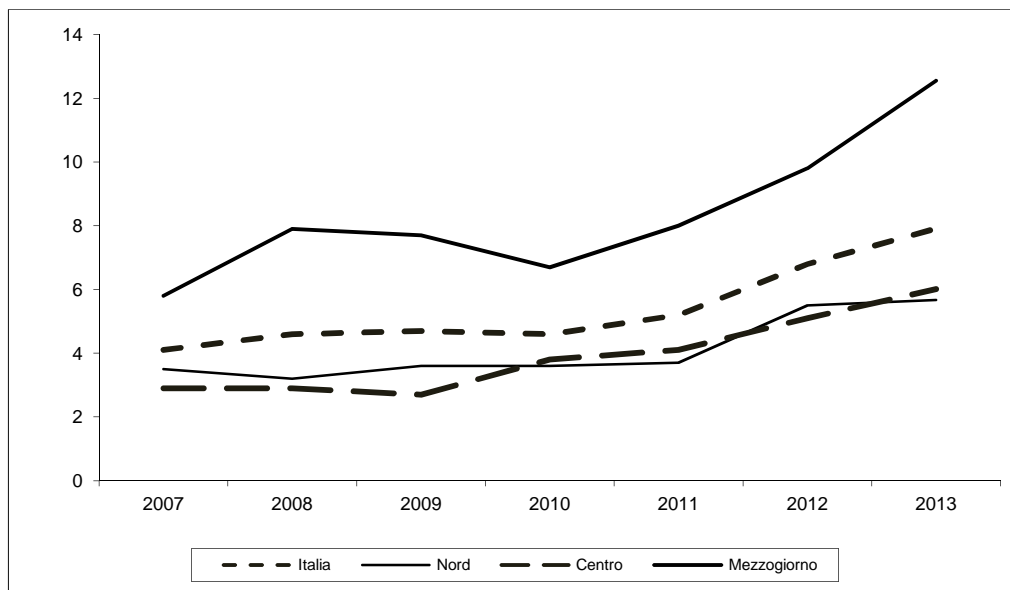
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull’economia del Mezzogiorno.

² Cfr. ISTAT, *Rapporto Annuale*, 2013.

³ Si considerano sovra istruite le donne laureate occupate nei gruppi professionali da 4 a 8 della CP2011 e le donne diplomate occupate nei gruppi professionali 7 e 8.

La Fig. 13 mostra il rapido approfondimento della gravità del fenomeno nel Mezzogiorno, dove il numero delle famiglie assolutamente povere è aumentato nei sei anni della recessione di quasi due volte e mezzo a fronte di poco meno del raddoppio nel resto del Paese. Nel Sud in particolare quasi il 40% della crescita si è concentrato nell'ultimo anno.

FIG. 13. *Quota delle famiglie assolutamente povere nel Mezzogiorno, nel Centro e nel Nord del Paese*



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

Soprattutto nel Mezzogiorno sono le famiglie monoreddito, quelle numerose e quelle di anziani soli ad essere esposte al rischio povertà. Nel 2012, nelle regioni meridionali è più alta la quota di famiglie con persone economicamente dipendenti, prive di propri redditi. In quasi un quinto delle famiglie meridionali vi è almeno un disoccupato e in una ogni tre vi è un minore di 18 anni.

TAB. 34. *Famiglie del Mezzogiorno e del Centro-Nord per numero di percettori di familiari a carico, di disoccupati e di minori - Anno 2012*

Regioni	Percettori			Disoccupati		
	Uno o nessuno	Due	Tre o più	Nessuno	Uno	Due o più
Abruzzo	51,2	37,8	11,0	86,2	12,7	1,1
Molise	50,4	40,2	9,4	79,3	17,4	3,3
Campania	59,1	33,0	7,9	80,2	16,0	3,7
Puglia	51,9	37,8	10,3	79,0	18,2	2,8
Basilicata	57,3	32,8	9,9	76,5	19,8	3,7
Calabria	52,6	36,6	10,9	79,8	16,9	3,2
Sicilia	63,6	30,3	6,1	79,0	17,0	4,1
Sardegna	53,1	36,7	10,2	85,1	12,4	2,4
Mezzogiorno	57,0	34,3	8,7	80,3	16,4	3,3
Centro-Nord	48,8	40,9	10,4	90,4	8,6	0,9
Italia	51,4	38,8	9,8	87,2	11,1	1,7

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno.

I bassi tassi di occupazione, soprattutto giovanile e femminile, già ricordati, e l'insufficiente numero di percettori rispetto alle persone a carico che ne deriva costituiscono gli elementi decisivi di disuguaglianza e di vulnerabilità delle famiglie meridionali rispetto a quelle del resto del Paese.

L'aumento dell'occupazione è certamente il modo più opportuno, ma non l'unico, per compensare una disuguaglianza causata principalmente dalla distribuzione dei redditi primari. Nello stesso tempo una maggiore equità può contribuire positivamente alla crescita, e può essere perseguita attraverso una riorganizzazione del *welfare*. L'Italia, insieme alla Grecia, è l'unico paese dell'Unione Europea a non avere uno strumento *specifico e universale* di contrasto della povertà, come il Reddito Minimo (o Minimo Vitale).